

**VINCENZO BELMONTE**

**ANTOLOGIA ARBËRESHE**

# I N D I C E

## GIULIO VARIBOBA 5

### VITA DELLA BEATA VERGINE MARIA

- La nascita di Gesù 8
- L'adorazione dei pastori 9
- La presentazione di Gesù al Tempio 10
- La Passione 13
- L'Assunzione di Maria in cielo 16
- La bellezza di Maria 19
- L'Erode di Mbuzati 20
- Canto penitenziale 20
- Inno eucaristico 21
- Canto per il Corpus Domini 25

## GIROLAMO DE RADA 27

### STORIE D'ALBANIA

- Bòsdare nella battaglia di Scutari 28
- Il suicidio di Annamaria Cominiate 31
- La morte di Delia 32
- Ogni amore è da Dio 33
- Amore e morte 34
- La morte di Videlaide 35

### SCANDERBEG SVENTURATO

- Il volo dell'immagine di Maria 37
- La morte di Gino 38
- La fuga di Vantisana 39
- Canto delle compagne di Serafina 42
- Canzone di Serafina 42
- Pessimismo 43
- La morte del figlio 44
- La morte di Frosina 45
- Il temporale 46
- Gavrila e il pittore di Giacova 46
- Vantisana rinuncia all'amore di Monusk e muore 47

**FRANCESCO ANTONIO SANTORI 49**

IL CRISTIANO SANTIFICATO

- A Maria Assunta 50  
La pastorella 53  
A Maria Addolorata 55  
Allegoria della pecorella smarrita 57  
Alla Madonna della Salute 58

KALIMERE

- L'indemoniato di Gèrasa (IX) 61  
La tempesta sedata (XII) 63  
Thalita, kumi (XIII) 66

CANTO DELLA PASSIONE

- La Via Crucis 67  
La disperazione di Giuda 69

NEOMENIA

- Lamento di Morinna 70  
Lamento di Bòsdare 71  
Due canzoni 71, 72

CLEMENTINA

- Mal d'amore 72

ALESSIO DUCAGINO

- Una madre 73  
Coro finale 74

MILOSCINO E PIETROSCINO

- Compianto di Emira 75  
Coro finale 75

**GIUSEPPE SEREMBE 77**

CANTI

- Pensiero notturno 80  
L'immagine della vita 80

Similitudine	81
L'amicizia	81
Il mio ritratto	82
Come fui, come sono	83
Lavandaie canterine	83
La tempesta	84
Meditazione	84
La fonte del dolore	85
Ai SS. Cosma e Damiano	85
A Maria Vergine	86
A Maria Immacolata	86
A Pietro Irianni	88
Dopo la vendemmia	90
Canto d'amore	93
Memoria dell'amata	95
<b>Nota conclusiva</b>	<b>99</b>

# GIULIO VARIBOBA

Scarse le notizie sul poeta di S. Giorgio Albanese / Mbuzati (Cosenza), eccetto che per la controversia del rito<sup>1</sup>. Nato nel 1725 e figlio di Giovanni, arciprete di rito greco-bizantino del paese natale, compie gli studi ecclesiastici fino all'ordinazione sacerdotale nel Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano (CS), fondato nel 1732 da papa Clemente XII. Il 21 gennaio 1749 è attestata la sua presenza a S. Giorgio Albanese nella funzione di confessore *in articulo mortis* di un certo Fabio Chinigò. Nel 1751 il Vescovo-presidente del Collegio Corsini, Nicola De Marchis, lo nomina Rettore, incarico a cui deve ben presto rinunciare per il contrasto sorto con Francesco Avato, nominato dal Comune di S. Benedetto Ullano. Torna allora a coadiuvare il padre nella cura delle anime e compone la sua opera poetica a sostegno dell'attività pastorale. Vari canti sacri sono destinati espressamente a una congregazione - prevalentemente, se non esclusivamente, femminile - da lui fondata, incentrata sulla devozione a Gesù Bambino, all'Eucarestia e alla Madonna. Intanto si fa strada nel suo animo il proposito di passare al rito latino, preferibile, secondo la bolla *Etsi Pastoralis* (1742) di Benedetto XIV, al rito greco-bizantino e più confacente in quel contesto, secondo il poeta, a una efficace attività di evangelizzazione. Il Sindaco Chinigò si oppone risolutamente, ergendosi a paladino del rito orientale, con l'intento collaterale di assicurare il posto di parroco a un suo genero. Dopo due sospensioni dalle sue funzioni ecclesiastiche il Variboba viene confinato a Campana (CS). Si reca invece a Napoli per ottenere la revoca del provvedimento e di qui a Roma, dove giunge alla fine del 1761. Nell'anno seguente (non prima del 19 giugno) la sua opera viene data alle stampe. Confessore presso la Chiesa di S. Maria del Pascolo dal 1764, il poeta tenta ancora inutilmente di ritornare alla sua parrocchia di Calabria. La morte lo coglie a Roma il 31 dicembre 1788<sup>2</sup>.

## L'OPERA

Il titolo dell'opera - Vita della Beata Vergine Maria - è fuorviante. La narrazione della vita di Maria, che accoglie non poche pie leggende estranee ai vangeli canonici<sup>3</sup>, comprende appena 1584 versi (396 quartine di quinari doppi), inframmezzati e seguiti da canti

---

<sup>1</sup> La relativa documentazione è stata pubblicata da P. Vasa e E. L. Mbuzati sulla rivista *Shejzat* (Roma): *Documenti su Giulio Varibobba nell'Archivio di Propaganda Fide*, 1959, n. 11-12, pp. 387-402; 1960, n. 1-2, pp. 45-50; n. 5-6, pp. 171-182; n. 7-8, pp. 249-261.

<sup>2</sup> L'atto di morte è stato scoperto nel 1977 da Cosmo Laudone e riportato nel *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, Nuova Serie, vol. XXXI, 1977, p. 50.

<sup>3</sup> L'incontro tra la Sacra Famiglia in fuga verso l'Egitto e il buon ladrone si ritrova anche in una composizione del Figlia (Nicolò Figlia, *Il codice chieutino*, a cura di Matteo Mandalà, Mezzoiuso, 1995). A pag. 208 il modello italiano.

(complessivamente 3132 versi, quasi il doppio), a cui non poche quartine fungono da introduzione. In ogni caso vari canti, per un totale di 718 versi, vengono lasciati dal poeta al di fuori della narrazione e costituiscono quella che noi chiamiamo Appendice di canti. Abbiamo così la Gjella vera e propria (vv. 1-3998), seguita dall'indicazione *U furrnua* (n. 3999), e l'Appendice di canti (vv. 4000-4717) conclusa dalla giaculatoria *Dhoks past in Zot e e Shën Mëria* (n. 4718).

Ciò permette di ricostruire la genesi dell'opera. I canti furono composti dal Variboba in maniera occasionale, qualcuno forse anche a S. Benedetto Ullano, ma la maggior parte sicuramente a S. Giorgio Albanese. Quando questo corpus vasto e disorganico fu completato, sorse nella mente dell'autore l'idea di assicurargli una certa unità collocandolo, spesso in maniera scopertamente artificiosa, all'interno di una narrazione, verisimilmente completata e riveduta a Roma nei primi mesi del 1762. È da escludere che i canti siano stati composti nell'Urbe nel breve lasso di tempo che intercorre tra l'arrivo e la pubblicazione, nonostante l'asseverazione: "E così a poco a poco per tutta la durata dell'esilio ho composto questo poemetto" (Prosa II), che vuole far tendenziosamente dipendere l'opera intera da una ispirazione conseguente all'inizio dell'esilio.

Come si può facilmente rilevare, si tratta per lo più di traduzioni o rifacimenti di testi preesistenti in italiano o in latino, di cui spesso si conserva il metro<sup>4</sup>. Hanno invece una struttura tradizionale albanese le tre *Kalimere* di Natale, della Passione e di Pasqua. L'originalità dei temi è l'ultimo degli interessi del Variboba. L'intento primario è quello di trasmettere in immagini, espressioni e termini consoni alla cultura del popolo un messaggio religioso vivificato e reso inconfondibile dalla propria entusiastica partecipazione. La lingua popolare - fresca, vivace, pittoresca - è utilizzata senza scrupoli puristici al massimo delle sue potenzialità per assicurare che ai riceventi con il contenuto dogmatico venga trasmesso l'incontenibile fervore che anima il poeta. L'obiettivo è stato pienamente raggiunto se dopo quasi due secoli e mezzo l'esecuzione dei canti suscita ancora emozioni nelle varie comunità arbëreshe e non poche espressioni sono entrate nel linguaggio corrente.

## LA TRADUZIONE

Nell'intraprendere la traduzione ho escluso fin dall'inizio l'opzione di una pedissequa resa in italiano del testo albanese, perché, esistendo già pregevoli lavori del genere, non se ne sentiva certo la mancanza. Il testo albanese è il risultato di molteplici condizionamenti che vanno dalle esigenze della metrica e in primo luogo della rima (perfettamente funzionale alla memorizzazione) alla necessità di esprimersi in modo

---

<sup>4</sup> Lo stesso può dirsi di vari canti presenti nel quasi coevo *Codice Chieutino*. I modelli, in non pochi casi individuati e riprodotti dal prof. Mandalà, coincidono talora (pagg. 203, 213, 221) con quelli del Variboba.

comprensibile per un pubblico quasi tutto analfabeta avendo a disposizione un numero limitato di vocaboli. Ciò spiega, per esempio, le ripetizioni di termini, il ricorso continuo alla coordinazione e al parallelismo, l'accostamento di due sostantivi (endiadi) per la mancanza dell'aggettivo corrispondente a uno dei due, l'uso preferenziale del verbo per l'assenza dei sostantivi deverbali, l'abbondanza di similitudini ed espressioni idiomatiche per la penuria di aggettivi ed avverbi.

Gli espedienti adottati dal Variboba erano giustificati all'interno di quel sistema espressivo, ma non possono essere trasferiti di peso in un altro universo espressivo, a meno che non si voglia schizzare una caricatura. Chi non può fare a meno di ritrovare le messe a cui assisteva S. Anna (25), il rosario recitato dalla Vergine (352), S. Giuseppe che salta come un gallo (447), i martiri tritati come polpette (4341), le tasche scosse da Dio (139), i turchi sbaragliati da S. Giorgio (4291), il turco Diocleziano (4518), l'accenno alla puledra (4581), alla nostra scrofa (4583) e al rosso della cipolla (350) o di un certo tipo di cicoria (391, 3906), può sempre ricorrere dilettevolmente alle traduzioni esistenti e lì adeguatamente soddisfare i suoi gusti letterari, lasciandosi per giunta sfuggire di tanto in tanto un risolino.

Per conto mio ho tentato (ma non è detto che ci sia riuscito) di rendere lo spirito del Variboba in un linguaggio attuale liberato dalla gabbia dei condizionamenti sopra elencati, preservando tuttavia il tono popolare dell'originale con il frequente ricorso a idiomatismi italiani, non necessariamente in corrispondenza di altrettanti idiomatismi albanesi, come nel "Gatta ci cova!", che addirittura si distacca dall'italiano dell'originale "Cosa ci è!" (v. 2964) o nella quartina tipica (2843-2846):

E così, senza dare nell'occhio, tagliaron la corda  
i tre insieme,  
facendola in barba al re sanguinario  
che invano attendeva.

Si dirà che questo non è il Variboba. Certo, non lo è né in ogni caso sarebbe potuto esserlo. Ma è il mio Variboba, cioè il Variboba filtrato attraverso la sensibilità emozionale e linguistica del traduttore<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> "La traduzione è un *tradimento creativo* nella stessa misura in cui lo è ciascun adattamento, sia filmico, sia teatrale... Una traduzione valida è una ricostruzione dell'opera in lingua straniera nella quale gli elementi costitutivi permangano nella stessa funzione che svolgevano nell'originale. Il problema sta quindi nel trovare tali elementi costitutivi, nonché tutto quello che deve essere omesso" (Wojciech Soliński, *Traduzione artistica e cultura letteraria*, Schena editore, Fasano, 1992, pp. 61, 88).

Per il testo integrale del Variboba e la relativa traduzione si rinvia a Giulio Variboba, *Vita della Beata Vergine Maria*, edizione del testo albanese e traduzione italiana a cura di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

# Vita della Beata Vergine Maria

## La nascita di Gesù (389-428)

Lo sguardo e le mani innalzò  
al cielo Maria,  
rossa in volto, un'unica fiamma,  
leggera.

Il figlio: «Ora vengo alla luce, ma tu  
accoglimi, mamma».  
«Quando sarà? Non tardare un minuto di più,  
vita mia» - rispondeva.

Non s'udiva nel cuor della notte  
una voce, un bisbiglio.  
Fu allora che nacque il Bambino: da te  
venne alla luce, Maria.

Come il sole attraversa il bicchiere  
lasciandolo intatto  
e lo rischiara ed illumina, senza  
che rechi danno il suo raggio,

così il Bambino veloce passò,  
indenno il corpo lasciando,  
anzi pieno di luce e virgineo  
e con altri più pregi.

Appena nato, Gesù sulle sue mani volò,  
mani beate!  
Tu che gli dicesti al vederlo  
apparire, Maria?

«Figlio,» - esclamasti - «amore,  
vita,  
bellezza, gioia, paradiso,  
luce!



Benvenuto! Possa adorarti baciandoti  
fino a sposarmi.  
Per tutta la vita con le mie mani  
voglio fasciarlo e sfasciarlo.

Voglio solo abbracciare e agghindare  
il mio bel figlio.  
È mio, che nessuno lo tocchi,  
ti tengo, tesoro, per me».

Così gli parlava la mamma beata,  
palpandolo;  
lo accarezzava, a sé lo stringeva, gli dava  
baci e lo nutriva.

### **L'adorazione dei pastori (453-496)**

Comparve un altro angelo e in volo  
andò a svegliare i pastori:  
«Su, sveglia, gioite  
voi, servi e massai.

Vi do una buona novella: da una Signora  
un figlio oggi è nato,  
venuto a salvare i malvagi  
induriti.

Alla stalla che oggi si è aperta,  
correte veloci a vedere  
una regina che tiene al petto un bambino  
come una madre suo figlio.

Destarono i servi i massai e si chiesero:  
«Che sarà mai?».  
«Via, andiamo!» - sbottò Nicodemo - «La grotta  
riserva oggi qualche sorpresa».

«Non sta bene, ora che è nato il bambino,»  
- affermò Chiamallo -  
«a mani vuote recarci,

senza nemmeno un regalo».  
E Gialca: «Con un omaggio, fratelli,  
ognuno ci vada.  
Una capretta io porto e una ricotta  
e un'agnellina che bela».

Interloquì Gabriele: «Ma no,  
non te la faccio spuntare.  
Va' a prendermi quella giovenca ed insieme  
la vitellina che mugge».

Gridò Vincenzo: «Accidenti!  
Ehi, dove tenete le capre?  
Calzati, Fringo! Svegliati, Stringo!  
Via, tutto il gregge menate!».

«Ti venga un canchero, o Cerisano! Così  
si lega il castrato?  
Da' qua, faccio io» - disse Menico  
e andò per la strada.

Tutti veloci si mossero  
recando regali.  
Vide ciascuno il volto splendente del Bimbo  
e cadde in ginocchio.

Gli offrirono i doni cantando e ballando  
come in aprile;  
da pifferi e flauti veniva  
una musica dolce.

### **La presentazione di Gesù al Tempio (2855-2930)**

Lì un uomo carico d'anni  
si trovò, Simeone.  
Sempre costui tra devote preghiere bramava  
l'avvento di Cristo.

Gli diceva lo Spirito che tanto vivrebbe da imbattersi  
nel Cristo giunto tra noi  
ed egli attendeva impaziente: «Potrò

stringerlo un dì tra le braccia?».   
Il vaticinio si avvera:   
trovò nel tempio il Bambino.   
Come non svenne, vedendolo il latte succhiare   
in braccio alla madre?

Gli fu sopra con scatto felino, voleva   
mangiarselo vivo;   
per l'amore rovente proruppe   
in pianto di gioia:

«Ora basta, mio Dio. Voglio spegnermi adesso   
nel gaudio, amor mio:   
già ti ho visto - non mi hai ingannato - e ti bacio   
in sembianza di bimbo.

Chiudetevi, occhi. Nessuno   
più voglio vedere.   
Dopo questa bellezza incantevole,   
null'altro più veda.

Maria, giustamente beata   
per questo tuo figlio,   
verrà giorno che in cuore - tu attendilo! -   
avrà un pugnale.

Piagato, la carne a brandelli,   
vederlo dovrai sulla croce.   
"Me sventurata, infelice!   
Mi è morto!" - dirai».

Il vegliardo, Maria, profetando   
ti ha dato la morte.   
Se tieni il Bimbo dal tenero volto,   
sempre lo guardi piangendo.

Ti prefigura lo Spirito Santo le pene   
a venire: le piaghe,   
i chiodi e la croce addosso e il momento,   
ahimè, del trapasso.

Che dolente pietà suscitò  
quel vegliardo, o illibata.  
Gemevi e piangevi e restasti  
per sempre col groppo.

Gli dicevi baciandolo: «Figlio,  
può un bacio tradirti?»  
e, se lo fasciavi e sfasciavi, vedevi la corda  
lunghissima.

Se faceva carezze alle mani  
e ai piedi del figlio, sentiva venir meno il cuore.  
«Trafitti, distrutti li vedrò!» - ripeteva  
già torpida, curva.

E se lo allattava,  
le gioie d'un tempo - sparite.  
Succhiava il bambino, ma lei fuliggine e aceto  
aspro intravedeva.

Col figlio in braccio innalzava  
funereo compianto:  
«Ahimè, morto, mio bello, un giorno dovrò  
tenerti!» e gemeva.

E se lo metteva a dormire  
pensava al buio sepolcro.  
«Io seppellirti!» - diceva - «Tu, morte  
perché non mi prendi?».

Alle gioie, sparite qual vento, successero  
funesti dolori.  
Non più canzoni, soltanto lamenti  
accompagnati dal pianto.

Che rabbia mi fai, Simeone! Ma dove le peschi  
le tue profezie?  
Tu hai colpa, se senza sollievo la nostra Signora  
sta afflitta.

«Che vuoi da me, povero vecchio?  
Lo dice il Vangelo: nessuno  
fa santo lo Spirito senza  
amari travagli».

### **La Passione** (3443-3542)

Spietati, inauditi tormenti gli inflissero:  
fu trascinato  
e flagellato, con calci e percosse  
patì la Passione.

Dimmi quanto soffristi, Signore Gesù,  
in mano a quei cani  
che Satana aizzava a finirti  
con aspri tormenti.

Salvami per la Passione, per le tue pene,  
ti prego.  
Ti invoco per l'ultima ora, rammenta  
il sangue versato.

Con addosso la croce gli ebrei  
lo trascinarono incatenato.  
Perse ogni forza e, sfinito,  
stramazzerò sul Calvario.

Fu allora che apparve la madre e non resse  
al dolore: serrò  
gli occhi pieni di lacrime e svenne  
invocando suo figlio.

Che fate? Reggetela, Angeli, voi Cherubini  
e Serafini, alla svelta;  
assistete la vostra Sovrana, è svenuta,  
non abbandonatela.

Cadde Cristo, portando la croce, al vedere  
la madre. Che nero destino!  
Ricordaci, Cristo, le colpe che causa  
di morte ti furono.

Come Dio volle, raggiunse tra gemiti  
il monte Calvario.  
Rimettiti in piedi, contempla  
tuo figlio, Maria.

Ah, giorno amaro fra i giorni! Nemmeno parlargli  
poteva la madre.  
Quando i nemici le crocifissero il figlio, senti  
venir meno le forze.

Madri, accorrete, attestate l'amore  
che a un figlio portate,  
che per un figlio vi spinge  
a far getto di voi.

Ah, l'innocente dovette subire la morte  
che Cristo subì,  
assistere a tutte le pene, contarle  
e conservarle nel cuore.

Levava un compianto straziante  
vicino alla croce, guardava  
il figlio diletto e mesceva  
col sangue le lacrime.

Come Cristo spirò, levò un gemito forte  
la madre infelice:  
«Figlio, sei già sparito lasciandomi  
in cupa sventura?»

Mai sazi, gli ebrei, incredibile!, aggiunsero  
altro dolore.

Cristo un guercio di lancia nel fianco  
trafisse con foga.

Dove sei, Simeone? Azzeccasti  
il pugnale che per questo figlio  
doveva ferirla. Ora vieni,  
constata se è vero.

Trafitto il cuore sentì  
la madre e piangendo:  
«Perché vi accanite? Vi basti  
saperlo già morto».

Sorresse con strazio la salma  
del figlio adorabile.  
Fu allora che in lacrime alzò  
pietoso compianto:

«Figlio, ahimè, sfigurato  
e distrutto così.  
Massacrato e piagato,  
irricognoscibile!

Figlio, chi ti ha sfinito,  
reclinandoti il capo.  
Chi ti ha sputato e annerito,  
ahimè, il volto bello?

Che male ho fatto e non parli  
a tua madre, ma taci.  
Apri la bocca, chiamala "Madre!".  
Davvero sei morto. Sventura!

Silente da vivo,  
anche in mezzo ai tormenti.  
Nemmeno una sillaba, figlio mio bello.  
Voglio soffrire al tuo posto.

Cani Giudei, che male vi ho fatto  
per dilaniarlo così?  
Canaglia spietata!  
Di sangue vi siete saziati.

Come lo trafiggesti  
fino al cervello, o corona?  
Chi gli bucò mani e piedi?  
Voi, chiodi spietati.

Ce l'ho con te, lancia avvelenata che il sangue  
gli hai tolto là dove io glielo diedi.  
Mio pugnale, perché non squarciare  
il mio cuore?

Ma dove sono? Mi sento confusa,  
smarrita. A chi parlo?  
Questo dolore commuove anche i massi,  
non posso più vivere, ahimè!".

### **L'Assunzione di Maria in cielo (3869-3952)**

Questo fuoco la accese, il corpo le arse  
di vampa amorosa.  
Ricongiungersi al figlio bramava ed a morte  
la brama bruciava.

A volte levava impulso d'amore  
in alto il suo corpo, leggero.  
Fluttuava, vogliosa, nell'aria ed il figlio scendeva  
a farla felice.

Lo fissava con avido sguardo  
insaziabile. Oh, pena!  
Si abbatteva al distacco e gridava:  
«Perché mi abbandoni?».



Rimase nel mondo così  
per venti e più anni.  
Poi giunse l'ora beata  
di ascendere in cielo dal figlio.

Porgendo una rosa, le diede l'annuncio  
un arcangelo:  
«O eccelsa Signora, su, in cielo  
si attende il tuo arrivo».

Chi non sa come un ergastolano  
non sta più nella pelle  
e balla e salta, ride ed esulta,  
se il comandante lo libera?

In deliquio Maria si accasciò  
tramortita sul letto. Una fiamma  
logorante ogni senso le ottuse. Mai più  
la terra non vide.

Fu allora che i cherubini  
e i serafini volarono  
e arcangeli ed angeli vennero tutti a trovare  
la loro sovrana.

Scese Cristo in persona da lei  
per dirle: «Su, madre,  
adornati, parti. Già l'angelo ieri  
ti ha dato l'avviso».

A queste parole si accese  
di cento accesi colori  
e "Amore!" gemendo si spense  
ed immota rimase.

Accorsero in fretta  
gli apostoli in pena.  
Che pianti al doversi  
staccare da te!

Tra canti e preghiere un corteo  
di angeli venne  
suonando una musica  
dolce e festosa.

In alto volò la beata Signora, tenendola  
il figlio per mano.  
Splendeva l'esanime corpo, più candido  
il viso che neve.

In cielo che festa si fece  
alla sposa novella!  
Per lei seggio d'oro allestirono, posto  
in alto, là in alto.

Le stelle un diadema, un vestito le offerse  
il sole, e la luna la luce  
effuse ai suoi piedi. Ebbe gioie su gioie  
inattese.

I cieli rapì di Maria la bellezza,  
Dio stesso ferì.  
E tutti in ossequio acclamavano: «Viva  
la nostra Regina!».

Passati tre giorni,  
col figlio il suo spirito al corpo discese, nel luogo  
in cui lo serbavan gli amici,  
e lo avvolse di luce.

In anima e corpo sta assisa sul seggio  
del Padre col Figlio.  
Come amante smanioso  
lo Spirito Santo la ama.

Rallegra la terra e la salva, se vuole,  
con una parola.  
Ammicca e concede  
e con uno sguardo conforta.

Non rende ragione di nulla,  
ma ha tutti ai suoi piedi.  
Ciò che lei dice e vuole, lo vuole  
e dice anche Dio.

Dà beni e favori a chiunque  
le garbi o le piaccia  
e strappa all'Inferno i malvagi  
dal cuore di pietra.

### **La bellezza di Maria (1422-1437)**

La tua bellezza conquistò il Signore,  
in cielo andò a scovarlo e lo rapì.  
Per te egli partì e volò via,  
abbandonò per te il Paradiso  
e rimpianto non ebbe dei suoi beni:  
solo la tua bellezza lo incantò.  
Bellezza eccelsa che Dio per amante  
meritò, non un giovane qualsiasi!

Mi compiaccio al pensare che non ebbi  
mai altro amore o affetto in questo mondo.  
Primo e unico amore, somma gioia  
solo tu fosti, Vergine Maria.  
Qual erba secca per te m'arse il cuore,  
te sola vagheggiai nei sogni miei.  
Ora se m'ami, se mi tieni in pregio,  
lascia che io stia con te e col Bambino.

### **L'Erode di Mbuzati<sup>6</sup>** (3119-3142)

Dalla partenza del Santo Bambino,  
che in lontana città s'è ritirato,  
Erode più si avventa e ci perseguita  
con feroci dispetti ogni momento.  
Ma crescere non deve e far ritorno  
quel beato che regge cielo e terra?  
Gioia ci porterà, giorni felici  
e di fiori celesti una corona.

Altra speranza non abbiamo in terra  
se non in te, o Vergine Maria.  
S'è ottenebrato il mondo. Gioia, addio!  
Tutto il paese nero fumo opprime.  
O eccelsa Regina, tu hai potenza,  
muoviti per pietà, là dove sei.  
Se ancora tardi a prendere partito,  
ci brucia il fuoco e in cenere ci trovi.

A Maria voglio scrivere una lettera  
e mandargliela con la tramontana.  
Voglio dirle: «Madre misericorde,  
vedi che ha fatto Erode, il Galileo?  
Le fondazioni ha svelto della casa,  
pestato i figli come gusci d'uovo.  
Muoviti dove sei, alta Signora.  
Come al serpente, schiacciagli la testa.

### **Canto penitenziale** (1847-1854)

Sono certo che il giorno spunterà  
in cui perdonerò Dio le mie colpe.  
Colpe ho commesso più di una canaglia,  
danni ne ho fatti più di un terremoto.

---

<sup>6</sup> Leggo in questi versi un palese riferimento alle persecuzioni a cui il Variboba (unitamente alla congregazione) si sentiva sottoposto da parte del Sindaco Chinigò.

Da solo voglio vivere e versare  
il sangue a fiotti ed a rovesci il pianto.  
Sempre digiunerò, e giorno e notte  
griderò sempre: «Dio, misericordia!».

**Inno eucaristico** (2377-2430; 2461-2538)

Levati, anima, e giubila,  
muoviti e canta, mio cuore.

Dio in persona ti visita,  
è Cristo che ti ristora.

Oh, privilegio, oh, fortuna,  
oh, quante grazie stamani!

Dio che ti ama si è fatto  
pane e ancora più sazia.

Pane si è fatto che nutre,  
anima e corpo rinnova.

Risveglia l'anima e il corpo  
rende bello. Si sbianca

il cuore come un batuffolo,  
diventa più mite che agnello.

Favo è il corpo di Cristo,  
ricco di zucchero e miele.

Sembra al gusto un confetto,  
più te ne cibi, più hai fame.

Il cuore stesso ti attesta  
che c'è in esso il Signore.

Non credi a queste delizie?  
Devi solo provarle.

Cristo arriva dimesso, soltanto  
ornato di un candido velo.

Con questo ha celato la luce,  
senza riguardo per sé.

Sommo piacere è per lui  
dirci che muore per noi.

Chiudi gli occhi, non sillogizzare,  
non conta che tu non lo veda.

La fede viva soltanto  
te lo mostra, te lo rivela.

Quanto più credi in lui, più lo vedi  
e più provi gioia.

Chiaramente la fede ti dice:  
"Guarda qui: è Nostro Signore".

Se in velo e trina  
non nascondesse se stesso,

angeli, dite, potrebbe  
sopravvivere l'uomo?

Lo accecherebbe la luce,  
lo ridurrebbe in cenere il fuoco,  
col viso a terra cadrebbe,  
s'inabisserebbe.

Cristo è il pastore disposto a morire  
per le sue pecorelle.

Le guarì col suo sangue, le mise  
sulle spalle portandole in salvo.

La ferita di Cristo diffonde  
un gustoso profumo soave.

Ne scaturisce dolcezza,  
delizia, esultanza.

Che felicità stare lì  
notte e giorno bevendo!

Su, accostati, bevi,  
dissetati.

Il corpo si inebria e vien meno,  
l'anima arde e va in estasi.

Il cuore proclama:  
"Che fuoco è il Signore!".

\* \* \*

Sento qualcuno gridare.  
È la voce di Cristo, e tu taci: "Figlio,

se ti trovi ad essere un nero serpente,  
se porti odio a qualcuno,

se hai il cuore maligno,  
qui non ti accostare.

Fa' la pace, restituisci,  
piangi il peccato, migliora,

perché questa mensa non è per i cani,  
è per i vergini e i santi.

Di questi ho pietà  
e notte e giorno sto in carcere.

Oh, con che amore li attendo,  
sentiste i miei gemiti!

Venite, accostatevi, amici, vedete  
dove sto per amore.

Sapeste che pena nell'ora  
che uscite ed io resto!

Io vedo di qui dove siete,  
come agite, che fate,

e chiunque di me si ricordi nel giorno  
e chiunque il cuore mi apra.

Oh, con che amore vi attendo,  
vorrei a volte morire!".

È proprio vero, o Signore,  
che tu sempre ci chiami.

Restiamo stupiti noi figli a motivo  
della tua dedizione.

Hai fatto getto del Paradiso e ti celi  
in questo tenue follicolo.

Notte e giorno rinchiuso.  
Sei forse un amante?

Non prendi sonno, non dormi,  
non ti annoi, non riposi.

Come un padre, non fai che aspettare  
uno solo così come cento.

Un orologio è all'esterno  
solo una carta con cifre,  
ma dentro cela infinite  
ruote, congegni e prodigi.

Questo convito ugualmente  
appare a noi pane e vino,  
ma dentro è un tesoro, l'intero  
regno dei cieli serbato.

Di beni trabocca, è il Signore,  
che hai da ridire?

Ora, noi fortunati che abbiamo  
gustato il morsello,

ritrovandoci sazi di cibo  
nell'Eden celeste,

qui stamani in ginocchio  
inchiniamoci al re.

Esaltiamo Gesù in sacramento,  
sovrano cui nulla è negato;

un cantico nuovo eleviamo  
in sua lode.

Col Padre e col Figlio  
lo Spirito Santo benigno;

Gesù in sacramento,  
sorgente di gioia,

e la Vergine, che ci provvede  
di queste delizie,



sian notte e giorno lodati con animo grato  
e benedicente

per le gioie e i favori  
dispensati stamani.

Venga presto il mattino, si acceda  
oggi stesso al convito

dove, più non occulto, il nostro compagno  
banchetta con gli angeli.

Guardandoci in viso,  
per mano tenendoci,

congiunti in schiere serrate,  
come fratelli ci amiamo.

Pace, gioia ed amore  
nella Pasqua perenne

attorno alla mensa  
per i secoli eterni».

### **Canto per il Corpus Domini (4670-4717)**

Eterno divin Padre, che congiunto  
con il Figlio e lo Spirito dimori,  
soverchia il tuo potere ogni misura:  
con le tue mani hai fatto terra e cielo.  
Un re senza di te scade a mendico,  
con te consegue onore pure un verme.  
Creatore, ricordati di un misero,  
l'anima che mi hai dato a te l'affido.

Figlio di Dio, a lui pari nell'essere,  
che con il Padre alberghi e con lo Spirito,  
somma misericordia ci mostrasti,  
quando, incarnato, ti facesti uomo.  
Hai per nome Gesù o Salvatore,  
perché dal nero fuoco salvi l'anima.

Gesù Signore, sei tu che ci hai fatti  
cristiani; tu di noi abbi pietà.

Spirito Santo che, fuoco ed amore,  
come il sole d'estate scaldi l'anima,  
io sono un peccatore, cuor di pietra,  
che mille e mille volte ti ha oltraggiato.  
Se fuoco di fornace arde la pietra,  
così tu pure me trasforma in fiamma.  
Bruciami come bruciasi un tizzone,  
per l'ardore così fammi morire.

Cristo, tu ami, ma senza fortuna,  
invano ci vuoi bene e perdi il tempo.  
Nascesti in una stalla, perché altrove  
tua madre incinta non trovò ricetto;  
moristi poi in croce col ladrone,  
passione e morte per noi sopportasti.  
Ora sei diventato un bocconcello,  
ma chi ti tiene in conto e pensa a te?

Mistica mensa Cristo ci ha imbandito:  
pane ha reso il suo corpo e vino il sangue.  
Il cuore che di noi s'è innamorato  
spasima per il fuoco che lo strugge:  
«Accostatevi a me perché vi sazi!  
Chi cerca gioia beva questo vino!».  
Ma come ha fatto il mondo a diventare,  
o Cristo, cieco e sordo in questo modo?

Mai più, Cristo, mai più. Ti voglio bene.  
Un Giuda sono stato, un traditore:  
quanto più da te accolto e benvoluto,  
io tanto più indurito ed ostinato.  
Ora sento nel cuore dispiacere,  
sento un pugnale, un fuoco, oh, che dolore!  
Prendi la vita e il sangue che ti dono.  
Gesù, per te voglio morire, amore.

## GIROLAMO DE RADA

Nasce a Macchia Albanese (frazione di S. Demetrio Corone - Cosenza) nel 1814. Il padre è sacerdote di rito greco. Terminati gli studi medi nel collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone, dietro sollecitazione di Raffaele Valentini inizia a raccogliere i canti popolari albanesi. Nel 1834 si iscrive all'Università di Napoli e in questa città due anni dopo pubblica la prima edizione dei *Canti di Milosao* (successive edizioni: 1847, 1873). Aderisce nel 1837 a un gruppo rivoluzionario e vive per alcuni mesi in clandestinità. Dà alle stampe nel 1839 (in realtà, 1840), in poche copie sfuggite alla censura, la sua seconda opera, *Canti di Serafina Thopia* (successive edizioni: 1843 e, sotto il titolo *Specchio di umano transito*, 1897 - in realtà, 1898). Nel 1847 escono le *Storie d'Albania* (seconda edizione aumentata nell'anno successivo). Nel 1848 pubblica la rivista *L'albanese d'Italia*, ma dopo il fallimento della rivoluzione ritorna definitivamente a Macchia. L'opera più ampia, pubblicata dal 1872 al 1884, è lo *Skanderbeku i pafân*, un poema in 33 canti. Nel 1883 esce la rivista *Fjamuri i Arbërit - La bandiera dell'Albania*. Organizza i congressi linguistici di Corigliano (1895) e Lungro (1897). Entra in contatto epistolare con le figure guida della *Rilindja* (Mitko, Jubani, Sami Frashëri, Dora D'Istria) e con albanologi (Mayer, Stier) e letterati (Lamartine, Mistral) di tutta Europa. Negli ultimi decenni l'ex rivoluzionario si sposta su posizioni sempre più critiche nei confronti del parlamentarismo, come attesta lo scritto del 1882 *Quanto di libertà ed ottimo vivere ci sia nello stato rappresentativo*. Ultimo superstite della famiglia, si spegne a S. Demetrio Corone nel 1903.

## STORIE D'ALBANIA

È un'opera costituita da quattro canti o novelle romantiche per un totale di 4.392 versi. In **Annamaria Cominiate** la protagonista, una nobile albanese di Càttaro, quando si scopre tradita e minacciata di morte dal veneziano Venieri, si lancia in mare da una torre. Ne **La notte di Natale** Delia, sorella di Annamaria, spiega alla figlia Adine ritratti e quadri misteriosi. Poi scivola e muore recandosi alla messa di mezzanotte. **Adine** è la storia dell'orfana che in un monastero si innamora, ricambiata, di Stanisa. Entrambe finiranno tragicamente. In **Videlaide** (canto aggiunto nell'edizione del 1848) l'omonima nobile albanese va sposa al sultano Selim, da cui per gelosia viene rinchiusa in una torre. Alla morte si trasforma in uccello.

Per il testo integrale dell'opera si rinvia a Girolamo De Rada, *Storie d'Albania*, edizione critica a cura di Fiorella De Rosa, traduzione italiana di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

### **Bòsdare nella battaglia di Càttaro (1, I, 118-145; II, 1-78)**

Condottiero albanese, Bòsdare degli Stresi è presente in molte pagine del De Rada per la sua tormentata relazione amorosa con Serafina Topia.

Disse e a mensa richiese  
i flauti dei tempi felici a cui l'Arbër  
volevan tornasse.  
Un vecchio suonava, e uomini e donne,  
che prospere ebbero un tempo  
le case, piangevano. Così dirimpetto  
non meno brillava  
che ai dì dell'infanzia  
la stella. Ma il giovane eroe  
assorto evocava antica vicenda vissuta  
nei campi paterni. Pallente  
d'amore in pallida sera  
usciva e da un olmo  
l'upupa, conscia di morte  
nel mondo ove nulla trapela  
fino all'uomo, spiccò lamentosa  
il volo. E in quei giorni,  
che vento e nubi avvolgevano  
sempre più, di nuovo al crepuscolo  
gli fu, presso un rivolo, addosso

e gli franse i pensieri  
l'upupa. Tutto travolto dal tempo, e la stella  
della patria, cui l'essere intero ha votato, lo tiene  
vivo e in onore.

Fin che tra bandiere il tamburo  
da giù li invitò a rapido sonno  
turbato dal vento pungente  
in atto dal giorno vicino.

II

Ma appena i falò rattizzati  
tornavano ad ardere  
di buon'ora alla brezza ed i fiumi  
dalla terra a distinguersi,  
balzò Bosdare: più  
non sapeva poltrire di fronte  
alla gloria albeggiante.  
E a mensa con tutti sedette al mattino  
fin che le stelle cederono in cielo  
a nubi solinghe.  
Allora i compagni ordinò nelle file  
e discosto su un colle pregò  
l'Eterno. Più giù  
corni e tamburi la terra  
destavano già: con fastidio  
si lasciavano i morbidi  
letti. Dal monte  
clarini e tamburi  
risuonarono torvi. Al fragore,  
dileguato appariva  
il mondo qual cielo  
sempre uguale, ovunque lo miri.  
E poi con tremanti bandiere  
si fecero avanti veloci. Al compagno  
parlava il compagno, rombava  
sotto i piedi la terra.  
E come arretrarono  
per riprendere foga, scoperto  
lasciarono il luogo imbrattato di sangue

e cadaveri: ma nella mischia  
solo a tratti apparivano  
i bagliori dei lampi  
e i caduti sul campo, per cui  
i vicini sbiancavano. Senza respiro,  
quasi dipinte,  
dal monte le donne  
avevano gli occhi  
affissi alla croce cui prenci attorniavano  
che davan man forte e comandi  
ai concittadini. Serena  
sopra l'impeto delle bandiere  
al campo nemico accedeva,  
raggiante di luce. E giù  
dopo un poco, sì come la nebbia si pone  
al mattino su un mare  
di onde che annegan lo sguardo, riempitasi  
la piana di tutte le schiere,  
lucenti i signori stranieri  
usciron dal fondo  
volgendo ad oriente. La schiuma  
dei cavalli a sprazzi cadeva  
sulla sabbia riarsa. Li scorse e subito scese  
Bòsdare incontro  
con schiera più fresca.  
E l'urto, come di fiume esondato,  
su di sé trattenne, e l'esercito  
non gli si mosse alle spalle.  
Chi schivava la mano  
dell'eroe, pietra o freccia nell'aria colpiva, scagliata  
da quelli di Òcrida.  
Vuote le selle, i cavalli  
con il ventre e gli zoccoli  
intrisi di sangue, indietro saltavano  
raccapricciati. E i signori  
in arcione sbiancando  
tiravano il freno, sconvolti  
piegavano. Addosso,  
come leone che in volto  
ha la morte ed intera

sotto le zampe la piana, qual vento  
che fuoco di stoppie  
avvolge e dilata  
fino all'orlo del cielo,  
gli stava col fiato, menandoli  
giù nelle forre, il signore cristiano.  
Finché andarono lontano o su essi la morte  
dispiegò il nero velo  
che nessuno degli uomini varca.

### **Il suicidio di Annamaria Comini (1, XII, 154-185)**

E, rapita da fede robusta,  
con le ali alla volta di chi  
è nel fondo del Tutto infinito  
si lanciò. Come augella  
che a prova in aria si leva  
senza sostegno, ella prese  
fiducia e passava,  
passava attraverso quel mare  
che non finiva nei monti  
né più nella luna. E sì come  
si abituò al cambiamento  
di pensieri seguiti a pensieri,  
mantenendo il suo essere uguale  
come il cielo, anche ora più nuovo  
parevale il sole  
che da sopra irradiava, largendole gaie  
visioni. E vicino  
Colui ch'era santo,  
bello e grande (che acquieta le onde  
dove son fredde e cui stanno le stelle,  
come volle, nel luogo fissato  
per sempre con tanta bellezza,  
senza coscienza) a lei dappresso si fece a guidarla  
nell'oceano dell'aria  
e intanto, qual monte che frana,  
la terra si scosse: «Sta' calma.  
Io ti ho fatta e nel cuore

tengo il posto del tuo primo amico  
e del secondo e il tempo mi è suddito». E lei:  
«Del tuo amore ero certa  
già in terra!». E le piane del mondo  
la cantarono Dea.

### **La morte di Delia (2, II, 45-75)**

Diceva ed uscì  
dalla porta, felice  
per quelle parole, e, orgogliosa  
del suo signore, qual luna  
che all'imbrunire più gode, scendeva  
sollevando il lembo dell'abito.  
Vallata d'ulivi, che all'aquilone  
le foglie riversa e solleva  
nell'aria azzurra, adornata  
da sparvieri e colombe,  
sembra a festa vestita.  
Lei così lieta scendeva  
delle cose passate, bellezza del mondo,  
indugianti riflesses  
in quello specchio. Ed il piede  
mise in fallo e a rovina cadendo  
sbatté su una pietra. "Son morta!».  
Gridò, corse subito Adine  
per un braccio invano la prese,  
la tirò per il capo, ma il velo  
le restò in mano. La guancia  
destra con l'occhio premuta  
al suolo, aperto torbido l'altro,  
i capelli scomposti attorno al diadema.  
*Ad.* «Mamma! Mammina!  
Mamma, parlami! È morta!».  
I cugini che fuori aspettavano,  
le donne in ghingheri accorsero, in mezzo  
alla stanza l'assisero, dalla vita discosta  
quanto il mondo è lontano dal giorno  
in cui ebbe inizio.



### Ogni amore è da Dio (3, III, 16-23; IV, 1-41)

Nel terzo canto il De Rada sostiene la tesi rivoluzionaria dell'equivalenza tra amore etero ed omosessuale, in quanto l'origine di ambedue va individuata in Dio che se ne serve per far uscire l'individuo dall'isolamento.

Amore, tu fuoco non sei che dall'uomo provenga,  
come da lui non è il giorno,  
ma un Padre insieme vi accese  
onde per voi si accostassero  
i figli per cui fece il mondo.  
Voi grazie di vita, che il cielo beato  
a sé vincola, a cui  
vi serbate in eterno.

\* \* \*

Dalla pietra, ove Dio la dischiuda,  
erompe sorgente.  
Poi l'una all'altra da sempre  
parve esser nota. Nei suoni  
che dalle labbra fluivano  
era posta ogni fede  
e prendevan piacere,  
come dall'aura leggera  
prendono il volo gli uccelli  
sopra il suolo. Ogni giorno  
dalle nubi pioveva  
quell'inverno  
e mai nel giardino bagnato  
scesero insieme. A volte di sera  
il cielo da nord  
si rasserenava e un sospiro  
ad ambedue s'accoglieva nel lago del cuore,  
ma all'alba  
i raggi del sole  
di nuovo vedevano pallidi  
come le guance d'entrambe, e ancor più  
si serbava immutato  
l'amore qual fuoco che sotto la cenere covi.  
Così fino a Pasqua,  
quando, dissolte le nubi,

uscirono di pomeriggio  
e piacenti si videro  
e all'ombra stettero insieme  
su viole. Poi tutta l'estate serena,  
quasi giorno allungato, dall'alba  
gioie portò  
che un padre qui in terra  
non vale a creare.  
Padrone del tempo felice,  
testa a testa in quell'ombra  
ogni dì riposavano  
tra ricami e parole.  
E il giorno dopo restava  
delle parole un diletto  
quale piffero all'uomo non porta  
o uccello che moduli il canto.

### **Amore e morte (3, IX, 74-82; X, 32-45)**

Adine, mortalmente malata dopo la separazione forzata da Stanisa, riceve la visita segreta di quest'ultima che le dà l'addio con un bacio. Davanti alla bara dell'amica poi Stanisa proclama la grandezza del suo amore diverso e subito dopo è stroncata anche lei.

“Acheronte

dalle verdi riviere fra poco d'azzurro  
si vestirà. Vieni a darmi  
l'addio! ».  
Rossa in volto, lei venne  
e, i suoi biondi capelli adagiandole  
sulla fronte, la bocca  
le baciò voluttuosa. Ad entrambe  
il cuore infuriava.

\* \* \*

“Io corro a stare con te. Nel mio amore,  
grande come il divino nel mondo ove sei,  
conoscano tutti  
che tempio munifico, fiore  
su reggia in rovina, tu fosti

a fronte di tante pallide larve, ammirate  
dalle madri».  
E il seno di neve,  
oppresso d'angoscia, ad un tratto  
imploso avvizzì.  
Lei cadde in ginocchio tenendosi  
con le mani sue belle alle braccia  
smagrite di lei, invano tentando di cogliere  
il cielo con gli occhi.

#### **La morte di Videlaide (4, XI, 100-130)**

Luminosa dal cielo  
giovane scese sua madre e le mani  
in grembo le raccoglieva e tergeva le lacrime,  
giovane come sorella, poi una corona  
quasi di fiori di neve  
le poneva sul capo  
e consapevole urlava, senza conforto.  
No, viva non c'era  
mano amata per darla  
al fuoco che splendida ancora  
dalla terra con sé pari a fiamma nel cielo sereno  
la portasse  
e le ossa, reliquie  
del rogo, qualcuno, raccolte,  
le irrorasse ogni giorno di pianto in memoria  
del volto di lei.  
Queste idee lacrimate  
la ritennero giù dopo morta e calò  
come augella veloce, dall'occhio  
profondo di pura fanciulla,  
con le penne colore del piombo.  
E dietro alla reggia,  
ove lasciò una corona  
e di sé parte o tutto,  
si appollaiò su un cipresso.  
Al mattino la brezza

marina le piume lambì  
dalla reggia ridesta.  
Lì parlava una giovane, rosa  
di quell'alba, bramabile,  
e lei in volo si alzò per il cielo.

# SCANDERBEG SVENTURATO

Il poema, in 5 libri (33 canti più 6 brani lirici autonomi) per un totale di 10.269 versi, evoca avvenimenti che si suppongono accaduti dal 1418 al 1444. L'opera è costituita da una serie di quadri che trovano la loro unità nell'intrecciarsi delle vicende dei numerosi personaggi, ma soprattutto nella sventura che si abbatte inesorabile su Scanderbeg, l'Albania, lo stesso De Rada e l'umanità intera.

Per il testo integrale dell'opera si rinvia a Girolamo De Rada, *Scanderbeg sventurato*, edizione del testo albanese e traduzione italiana a cura di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

## Il volo dell'immagine di Maria (1, VII, 403-427)

Riprendendo un'antica tradizione attestata anche dal Variboba (4000 ss), il De Rada conclude la descrizione dell'immaginaria battaglia di Scutari (ottobre 1418), infausta per gli albanesi, con il miracolo dell'immagine di Maria che si stacca dalla volta della chiesa per volare verso l'Italia.

E verso il cielo sereno  
si staccò dalla volta  
l'immagine della Madonna  
vestita d'azzurro e vermiglio. Passava  
maestosa, ma afflitta  
per i figli lasciati. Il vento freddo piegava  
ai suoi piedi  
e non eran rigonfi  
i veli, e sola, con tacito affetto,  
volava nel cielo. Di fronte, le nubi  
alzate sul mare  
s'arrossarono, come per sole  
che le splendesse nel volto,  
e divise in alto nel cielo  
le fecero largo, come alla luna. Vicino  
e lontano suonavano  
nei paesi da sé le campane,  
e l'eco, rapita  
alla terra, si univa a un canto di angeli.  
Finché si celò a occidente  
lasciando una livida luce

quale emana la luna, se il sole  
trattiene, e le vite  
per il male del mondo s'offuscano  
e sospendono ogni opera.

### La morte di Gino (1, VIII, 54b-82)

Kola Humò, capitano di una compagnia albanese, si vede spirare tra le braccia il figlio Gino, ferito nella battaglia di Scutari.

#### Sbarrò

gli occhi ancora sul mondo, tenendosi al padre  
con le dita lordate di sangue,  
aggrappato alla vita,  
poi gli occhi socchiuse,  
il padre di cupo empiendo terrore, col capo  
tra le braccia riverso.

*Humò* «Me infelice! Dal limitare  
della vita ti trassi  
qui per farti trafiggere a morte.  
Figlio mio, perché ora mi chiamano  
i fratelli che, in casa  
con la madre sola, cadranno  
nelle mani dei tuoi assassini?  
E così non starò qui per sempre con te  
esanime su questo balzo  
di lupi, con te, carne mia,  
che della sventura, anche se orbato  
ora dei cari  
che ieri tanto ti amavano,  
con nessuno mi incolpi.  
Infelice!».

E lo baciava  
e gli occhi fissava dove l'oscurità  
lo celava e rapiva, così presto, all'affetto  
dei parenti, insieme con gli altri defunti.  
Roccia dal monte franata non ha  
mani, ahimè, da levare  
verso il cielo, perché la trattenga.  
È questo il destino del mondo!

### La fuga di Vantisana (3, I, 123-244)

La nobile turca Vantisana, dopo aver accompagnato nella spedizione di conquista dell'Albania il fratello Gibraltare dei Gavrini, litiga con lui e, percossa, si dà a una fuga frenetica che si conclude con la conversione al Cristianesimo grazie all'incontro con il vescovo Filla.

Così per il lido selvaggio  
andò incontro al destino.

Laggiù un mastino dagli occhi  
torvi, con pendule bave, la vide  
passargli da presso e, gonfio di rabbia, feroce  
le corse incontro, i bianchi canini  
digrignando. Col cuore tremante  
gli fece cenno di andarsene, ma quello addosso  
le fu e sulla sabbia la stese. Azzannata  
la coscia, ululando  
levò il muso lordo di sangue e col pelo  
rizzato fuggì.

Attonita, si sollevò  
dalla sabbia bagnata e, scoprendosi  
incontro alle acque deserte,  
si lavò e fasciò le ferite,  
quanto il mare è profondo  
inabissata in terrore mortale.

La notte in una capanna da orti  
dormì. Sola compagna, la veste.  
Dal paese vicino veniva  
un canto di giovani. Il raggio  
della luna rideva  
sulle case. Al focolare le amate  
tendevan l'orecchio.  
Era il mondo una festa  
in cui la prole dei nobili  
come vento che ampio soffiasse  
libertà respirava.  
Estranea lei, come le ombre  
che in quelle piagge già furono uomini,  
e a stento cadde nel sonno. Sognò  
di andare per lido sconfinato, cosperso  
di fiori diversi:  
s'annerivano i gialli,

s'arrossavan gli azzurri.  
Li calcava, come fossero neve.  
«Fiori di lido, che cosa pensate?  
Voi pensate di uccidermi,  
di bere il mio sangue».  
Diceva. Più fiori non erano,  
ma il mare che le bagnò le ginocchia.  
E si riscosse affannata,  
col capo pesante. Al dì precedente  
le andò la memoria, come a sepolcro  
che le si era aperto e di uscirne  
non si fidava. Uscita di strada, per quella  
settimana vagò in terre ignote.  
Dimagrita la testa,  
malinconico l'occhio azzurro, ove in fondo  
la bellezza si era celata,  
estraneo il volto agli affetti. Davanti  
agli occhi sempre un fantasma di cane  
bianco, con la coda ritratta,  
e nelle ossa le rabbrividiva il midollo.  
Un martedì sera si avvicinò  
a un paese e alla prima  
porta: «Vendetemi un pane!».  
Meravigliata, la donna  
a mensa la fece sedere.  
Prendendo un boccone, ormai ombra  
di quella che fu, con la mente riandava  
al passato, allorquando, se in piazza  
si recava, la riverivano, e marmi  
le recingevano il sonno.  
Porse generoso compenso e si alzò  
per uscire subito e i passi  
alla campagna silente diresse. Di bocca  
le pendevano bave.  
Con la mano le terse e la mano  
le tremava. Il vento, per tutto,  
i piani abbuaiava e le cime fischianti  
degli alberi  
tra loro sbatteva. Un fremito lungo  
non di rabbia o di gemito



spandevano e, se li svelle,  
non se ne davano cura.  
Per breve tratto la luna  
con un raggio li scorre e, arrossata  
anch'essa dal vento  
che la sferzava, correva  
a celarsi a ridosso  
del Cerauno, rifugio di sasso. Apparve, a quel lume,  
mite, che anche le belve  
l'avrebbero voluta regina. Si pensi  
che mai con la mano divise  
l'acqua del mare per scioglierne  
il congiungimento,  
e a lui le sue cose,  
quand'erano piccoli a casa,  
dava sempre e mai nulla  
teneva per sé, sacra augella.

Quanto più nella buia notte avanzava,  
il vento che le scompigliava la gonna  
pensieri a vicenda  
adduceva senza posa e rapiva,  
tanti volti che al petto, amorosi,  
un dì la stringevano, sogno  
che al giorno ha ceduto  
in cui non ha più nessuno.  
Abbandonate nei campi, qua e là  
si ergevano biche. Si avviò  
verso una isolata,  
vi si adagiò e prese sonno.  
Ma presto si alzò e, con la mente  
svigorita, in pensiero ristette sul ciglio  
di rivi scorrenti da neve.

Bruciava di febbre al risveglio  
e, come svuotata di sé, s'inoltrò  
in una selva a smarrirvisi. Cani  
di caprai, al fruscio  
come di essere vano, su lei si avventarono  
e spietati latravano  
attorno alla gonna. Lei, digrignando,  
cupamente ululò come lupa

e, quasi di fronte a noto potere,  
rincularono i cani, fiutando  
la terra e guaendo.  
E fuggì come pazza: di nera  
vampa brillavano gli occhi  
e poco mancava  
che cadesse in deliquio.

### **Canto delle compagne di Serafina (3, IIIA, 23-33).**

In tempi remoti - si narra - varcò l'ampio mare  
un giovane, dato all'amata l'addio.

E lei tanto attese da struggere il tenero volto  
e che la nave tornasse ormai più non sperava,  
finché un mattino fatato in quel lido, dal duolo  
rapitale l'anima, assunse sembianza di mandorlo.

Non la segnavano rughe e neppure cresceva. Un'aurora  
dalle tempeste percosso le ricondusse il ragazzo  
più bello e gagliardo di quando vicino lo aveva.

Ma gelosia non la colse. Cinta di candidi fiori,  
lo rallegrava dicendogli: "Sono felice così!".

### **Canzone di Serafina (4, A, 1-22)**

Fanciulle patrizie stavamo  
a divertirci sul lido  
ed io, la più seducente,  
triste, sempre vicino  
al flutto spumoso, le labbra  
screpolata da gelida brezza.

Nave lucente le vele  
veniva da mare lontano  
recando Bòsdare. Tutte,  
ad essa rivolte, una canzone sentimmo  
che si levava e calava  
per le curve dell'onde:

«Per giorni e giorni la nebbia  
al nostro passaggio occultò

l'aspetto del mondo straniero.

Poi la domenica sera  
rifulse la luna e pervase  
vie, chiese e mare.

“Dal suo palazzo la mira  
ora la bella che m'ama”  
mi disse il cuore. Vicini,  
quantunque remoti.

### **Pessimismo (4, I, 128-148)**

Come il mare la vita: si gonfiano  
dalle sue acque i marosi  
e in esse si spianano.  
Ovunque nato sia l'uomo,  
ode notizia di Dio  
che nell'ordine immenso  
a lui si palesa ed “il giorno  
al giorno lo annunzia”. Così  
i viventi lo implorano  
che i desideri asseconi.  
Ma se, come folgore  
da nubi, balena per ristabilire  
la verità, suo riflesso  
nel mondo, poi rapido  
si nasconde e, travolti, si sperdono  
desideri ed affetti, flutti della fiumana terrena.  
Stremato,  
dove con gli occhi  
trovarlo vorrebbe, vagheggia  
l'uomo requie remota, e d'intorno  
si svuota ogni cosa.

## La morte del figlio (4, III, 370b-398)

Sotto le mentite spoglie del generale albanese Dara, il De Rada rievoca la fine straziante del figlio Michelangelo, morto a diciotto anni nel 1873.

Seguì

un giorno sereno. Sempre più fievoli,  
lo lasciarono i patimenti e ci chiese  
di riposare da solo.

A mezzogiorno si scosse la terra, ma lui  
nulla avvertì. Fece al vespero:

*Mich.* «Papà, ci siamo già avviati?

Ecco, mi vengono appresso  
queste donne».

- «Ma dove sono?».

*Mich.* «Che? Non le vedi?

Aprimi la finestra».

La aprii.

*Mich.* «Eccole».

Morii prima di lui.

*Mich.* «Chiudi. Ho troppo bisogno di darmi riposo».

Cominciò verso sera la pioggia e pioveva  
quando i lumi si accesero.

Nella stanza vicina, dove eravamo raccolti,  
ci disperava il suo rantolo - pareva sgozzato  
da una sega.

Mi gettai su di lui - non parlava -,

al petto lo strinsi. "Portate

l'acqua santa!" gridò

la madre infelice. Lo aspersero

e sul mio petto ebbe requie

il suo cuore convulso ed indietro

gli ricadde la testa.

*Madre* «È morto!

Non ho più mio figlio!».

Sconvolto,

stordito la mente, alla città che accorreva

e gremiva la casa lasciai le sue spoglie, un emblema

della vanità della vita,

della vita e del Tutto.

## La morte di Frosina (4, VI, 310-341)

Per la crudele legge dell'harem, Frosina, innamorata di Scanderbeg, viene esposta all'assalto di un leone famelico. Per sfuggirgli, si lancia nel lago.

Un leone,  
che libero andava  
sotto il torrido sole, con passo veloce  
percorse il giardino. Rasente  
passò al fabbricato, al sentore  
di tante giovani chiuse,  
e con la cervice levata attorno girò,  
poi d'un largo ruggito  
empì il cielo e più non si mosse. Le orecchie  
tendendo, nell'ampie narici  
anelanti le aure  
accolse e balzò. «Fuori l'hanno lasciato  
perché mi divori  
in un attimo!» fece  
la giovane e con la mente in tumulto fuggì  
e passando pestò i fiori di ieri  
incurante. Ben presto  
lo slancio perdeva degli agili piedi,  
sembrandole d'essere  
da dietro incalzata. Ed al lago  
ristette, per prendere fiato, ma subito  
nel sentiero riarso la bestia  
d'un balzo comparve e la lingua  
palpitante posava  
sui denti bavosi.  
A lei si schiantarono  
per l'orrore le ossa e, sperando  
nel mare benigno d'eludere il fato inumano  
- inseguita per anni,  
l'abbrancava -, nell'acqua  
si tuffò, che l'opresse coprendola contro  
il sopruso imperante nella terra crudele.

### **Il temporale (5, I, 341-365)**

Vantisana ha appena terminato di leggere nell'orto al vescovo Filla e alla moglie un libro edificante, quando si scatena un temporale le cui conseguenze saranno fatali per il vegliardo.

Cessò di leggere. Fulse a settentrione il baleno  
e un tuono a lungo rombò per le nubi che, bianche,  
le plaghe del cielo avevano invaso  
e trasmutavano in fosco  
colore. Tutti e tre gli occhi  
levarono al sole che si velava e di nuovo,  
a un rapido lampo che il cielo  
da banda a banda scorreva,  
rombava il tuono profondo  
e ne echeggiavano i monti. «Rientriamo!»  
disse il vegliardo. «La pioggia  
bramata, ecco, riempie le piagge  
della terra albanese. Ecco, il Padre,  
che dal nulla ci trasse e per amore del quale  
ci recano offesa, non manca  
di alleviarci i bisogni». Parlava,  
e, lacerato da un raggio, comparve uno squarcio  
azzurro del cielo,  
poi si richiuse in un attimo e grosse  
gocce di pioggia streperono  
sulle fronde nel buio. Appoggiato  
più che ai ginocchi alla gruccia,  
sotto il diluvio che l'inzuppò, tinto a verde  
dalle folgori, ascese al rifugio  
di casa sua.

### **Gavrila e il pittore di Giacova (5, IV, 213-247)**

Giunto nella casa del defunto vescovo Filla poco dopo la partenza della nipote Gavrila, il pittore di Giacova rievoca a Vantisana come sbocciò il loro amore. Gavrila anche nel nome ricorda Gabriella Spiriti, fiamma napoletana del poeta.

“Aurora novella  
schiudersi vidi nel volto  
di lei che, vermiglia qual mela,  
gli occhi fiammanti di gioia  
su di me nel discorso

scordava e indugiava seduta.

Spuntò come estate per noi la seconda settimana. Ingenua com'era, l'amore rivelava felice cui davo alimento.

Apriva ad ogni ora le porte, frusciando con la gonna, e, come di stella filante segna il passaggio una striscia di luce, la annunciava cadenza di celeste canzone. Poi, la domenica, sola spuntava con le sue trecce corvine ad accogliermi reduce dalla gara. E dentro, per premio della vittoria trovavo dinanzi la dea che inebriava con la bellezza lo spirito.

E poiché la regina dei cieli occulto teneva agli sguardi l'amore di noi due e sanava gli affanni portati dal giorno, l'uno e l'altra, pur taciti, riposavamo nella purezza fidenti che da lei ci alitava nell'anima, perché nel cielo in cui siede non onore di censo o dominio sugli altri, ma virtù, onde i giovani cuori eran stretti, bellezza all'affetto serbavano e diffondevano vita".

### **Vantisana rinuncia all'amore di Monusk e muore (5, V, 281-323)**

Nelle ultime pagine del poema Vantisana incontra nuovamente il condottiero turco Monusk, di cui era stata innamorata e che riteneva perito in battaglia 26 anni prima combattendo contro i Mirditi. Ma ormai la sua vita ha preso un'altra direzione.

“Dio, ecco, stasera mi ha ricondotto anche te. E se in futuro staremo lontani, sappiamo di esserci, e basta.

Calma il tuo giovane cuore,  
ché se a cavallo con te  
al vano mondo tornassi  
che mi abbagliò adolescente,  
Arimane per strada mi ucciderebbe, che al viaggio  
indotto m'avrebbe». Diceva,  
e la sua voce, una musica,  
scioglieva l'anima al giovane.  
Sapeva che niente all'altera fanciulla  
nel nobile cuore avrebbe potuto fugare  
quelle idee, e intanto la porta a lui si chiudeva  
della felicità.

Poi al pensiero del tempo e del fratello di lei  
- vicissitudini ignote  
celavano in petto ambedue -  
si fece coraggio ed andò  
a richiamare i compagni.

*Mon.* «Andiamo. In quest'ora saremmo di peso  
a chiunque, congiunto o nemico, occupassimo  
la notte che dona riposo».

Taciti, a piccoli gruppi, incontro all'aperta  
pianura si persero  
nel buio, dove la terra pareva  
non avere confini.  
Era tempo di vita per quanti  
già erano adulti, e principio  
per chi veniva alla luce, ma per la nobile giovane  
compimento di lieto destino.  
Come rientrò nelle stanze,  
le palme, baciata dita con dita,  
levò alle stelle lontane:  
«In me cose grandi ha compiuto  
colui che può tutto ed è buono».

Ebbra quindi di gioia,  
senza destare, là dove giacevano,  
dal riposo le ancelle, come per l'ultima volta  
a letto la sposa nella casa materna,  
si discinse ed il capo posò per volare  
al di là delle ore.



# FRANCESCO ANTONIO SANTORI

Francesco Antonio Santori nacque da povera famiglia nel 1819 a Santa Caterina Albanese / Picilia, in provincia di Cosenza. Entrato a San Marco Argentano nell'ordine dei Francescani Riformati, vi ottenne incarichi prestigiosi, ma nel 1860 preferì ritirarsi nel paese natale, dove si ridusse, per vivere, a dare lezioni private e a costruire ingegnosi attrezzi artigianali. Nel 1876 ottenne l'incarico di parroco a San Giacomo di Cerzeto, ove morì nel 1894.

La sua fu una vita povera di eventi, tutta dedicata alla composizione di opere in albanese che spaziano in ogni campo della letteratura e la cui importanza viene sempre meglio riconosciuta man mano che procede la pubblicazione dei manoscritti.

Si è qui data la preferenza alle opere religiose e teatrali dove è possibile rinvenire alcune tra le pagine più valide dal punto di vista artistico<sup>7</sup>.

La sua visione del mondo in compendio si può individuare nei versi del dramma *Miloscino* (649-653), dove l'uomo viene descritto come

*meteora*  
*che in aria resta accesa*  
*un attimo, poi cade*  
*in oscuro deserto, divorante*  
*sempre per rimanere ognora vuoto.*

---

<sup>7</sup> Le traduzioni qui proposte sono dovute al curatore, la cui edizione critica della maggior parte delle opere del Santori è in attesa di pubblicazione.

# Il Cristiano santificato

## A Maria Assunta

Chi è la Regina  
che avanza da sola?  
Bella come la luna,  
rifulge qual fascio di luce.

Sembra eletta 5  
più delle stelle del cielo,  
a cui, come i raggi del sole,  
il lume scolora.

Con amore la guardano 10  
quante creature dimorano  
in terra e la venerano  
come un essere nuovo.

Il monte dirimpetto 15  
in piena luce,  
coperto di neve,  
allo spuntare del giorno,

il monte la saluta  
e il mare e la fontana,  
lo stagno ed il ruscello,  
la valle ed il burrone, 20

il giorno splendido  
e l'alba:  
per lei dappertutto  
si rallegra il creato.

Ma voi volete 25  
sapere, o ragazze,  
chi è questa rosa  
tra i fiori,

cos'è mai questa grande novità che lascia la terra stupita in ogni sua parte?	30
Questa bella Signora è la donna che Dio generò con lui elevandosi.	35
È la fanciulla che il posto assunse di Eva: quella ci uccise, costei ci risana.	40
Quella del cielo le porte a noi chiuse, questa seppe aprirle ancor meglio.	
Quella sugli uomini bestemmie adunò, costei ci fece ricolmi di fauste benedizioni.	45
A liberarci fu lei col suo frutto, ad estrarci dalla gola del lupo.	50
Lei i beni ci porse, dal mondo grazie al grembo fecondo ottenuti.	55
Nel mare ostile ci offrì navicella sicura; fu lei nel dirupo a mostrarci la via da seguire;	60

lei ombra diffuse nell'afa,  
lei luce nell'orrida notte,  
mentre incombeva su noi la minaccia  
del nero peccato.

La mano ci porse 65  
in fitta bosaglia,  
di grazie colmandoci  
in terra.

Vedete se a lei 70  
spetta amore:  
lei amore ci porse  
ab aeterno.

Mai smette di dare,  
munifica,  
se i cuori d'amarla 75  
non cessano.

Via, tutti diamole i cuori,  
chiamiamola  
Madre  
per esserle figli. 80

Non trascuriamo di amarla  
un giorno od un'ora,  
con ampio, infinito  
trasporto.

Lei resti con noi 85  
nella notte;  
Eva avemmo  
di giorno compagna.

Nei sogni immagini  
buone ci dia, nella vita 90  
puri  
ci renda i pensieri.

In morte il riposo assicuri  
a noi la Regina,  
dall'ira 95  
di Dio ci preservi.

**La pastorella  
che offre alla Madonna una corona di fiori**

Altro non ho da portarti,  
eccelsa Signora, che il cuore;  
di qui levo l'anima in volo  
per fartene dono.  
Con te sempre tienila, 5  
ferita e spezzata d'amore.  
Mai più non lasciarla.

Un serto di fiori soltanto  
per segno ti porgo, posandotelo  
con la mia mano sul capo 10  
più fulgente di sole che brilli  
in terso mattino  
o venga al meriggio  
più lucidi raggi a mostrare.

Mazzetti di viole e di lino, 15  
rose e candidi fiori, che asperse  
rugiada, mai pioggia, quali hanno  
il pesco, il melo ed il pero:  
a più non posso ne ho colti,  
rossi fiori di campo scegliendo 20  
e gigli per farne corona.

La viola, perché tu mi tenga  
sempre vergine e pura,  
ti ho portato, santissima Vergine,  
e la rosa fiammante, 25  
perché mi ricolmi di grazie  
l'anima e il corpo e con gioia  
mi chiami, Signora, ove sei.

A me fa', Signora, quel che a te fare  
nelle mie forze non era, 30  
tu, mare da cui venne a noi  
derelitti la fonte beata  
di acqua sanante che in cielo  
trasfigura la terra  
e leva ogni nostra miseria. 35

Tu storna il maligno pensiero  
che m'inabissa nel male  
e la primavera soave  
mi ottenebra e spegne.  
Il cammino smarrito tu insegnami, 40  
da questo diluvio tu scampami,  
non mi lasciare nel lutto.

Togli ogni amore terreno,  
mandami affetto celeste,  
che sia nello spirito pura 45  
per sempre e ti dica:  
"Lassù se, Regina, mi chiami,  
attira il mio cuore  
e non volere che io soffra

in questa valle di lacrime 50  
dove, se l'anima ho giovane,  
la invecchia il peccato  
e l'inviluppa nel male.  
Anelo al tuo trono sereno,  
ridente, ove l'anima 55  
non teme il dolore.

Se per le macchie ed i boschi ove misera  
meno al pascolo il gregge,  
qualche canto ti intono porgendo  
un mazzetto di gigli, 60  
nel cielo, ove sei, chiama il cuore;  
per buono, o Vergine, prendilo;  
non lasciarlo qui in basso,

e con esso il mio spirito accogli  
gradito sul trono più alto, 65  
ove splendi qual lampo  
abbagliante, ove amara,  
come qui per le tetre vallate,  
più non mi sembra la vita. Signora,  
impetrami quel che ti chiedo. 70

### **A Maria Addolorata**

Sotto i rami d'un lauro, vicino  
a un funereo cipresso,  
con il cuore spezzato  
Maria s'accasciò. Tra sospiri  
e singhiozzi piangeva le pene 5  
del Figlio.

Di fronte era il mare che l'onde  
sonore sul lido frangeva,  
paura incutendo alla gente  
nel mondo: 10  
il lamento del mare alla misera  
il cuore struggeva.

Il pianto fin dentro una fonte le scorse  
che accosto sgorgava.  
Confuso con l'acqua, 15  
in rivo si volse che il monte  
invitava ad aggiungere gemiti  
pietosi alla nenia di lei.

Mai terra riarsa al mattino sognò  
la rugiada notturna, 20  
come il suolo le lacrime a lungo  
versate dagli occhi  
innocenti abbruniti  
e con delizia le accolse.

Bestie, piante e macigni fremevano onde cogliere i funebri accenti che per lo strazio subito con cuore angosciato e pallido volto diceva	25      30
Maria, e piangevano anch'essi. Diceva: "Dal cielo, maestoso sole che irradi stupendo, rispondi ai sospiri! Come non t'oscurasti alla morte in croce del Dio che ti fece?	35
Sì, ti oscurasti, lo vidi. Allora tremò l'universo, l'inferno ed il cielo si scossero, mutò volto la luna nuova, piansero fiume e torrente e a me non tuonò dentro il cuore?	40
Anzi, mi si sconvolse e sconforto mi prese! Da pena fu colto da essere a rischio di morte, ma resse in vita soltanto per altro dolore soffrire.	45
Il mio cuore, ghiacciato per lutto funesto, la luce vide avviarsi al tramonto al mattino. Più al derelitto non giunge né più gli risplende.	50
Mi spiace se vivo per piangere il Figlio perduto? se il cuore qual neve si scioglie al ricordo nel petto? L'ho perso, non è più con me, non so, dal dolore, il luogo ove sono.	55    60



Ah, Figlio! Come stornare il pensiero  
che sempre i mali e le offese  
mi porge dagli empi a te inflitte  
ed a morte mi accosta?  
Vivo, se vivo, di pianto 65  
fino a seccare i miei occhi.

Le tue gote belle non possono  
dagli occhi sparirmi, ove grazia  
celeste, diffusa  
da Dio, germinò. La radice, 70  
ahi, fu subito tronca  
nella più rigogliosa stagione!''.

Madre nostra, per noi una lacrima versa  
delle tue tanto potenti;  
di peccati siam tanto gravati 75  
che, se non ci presti  
pietoso riguardo,  
il cielo per sempre ci è tolto.

Manda al Figlio che piangi una supplica  
congiunta a una lacrima 80  
che la speranza ravvivi  
di entrare nel cielo.  
Madre, intercedi, ricorda  
che siamo tuoi figli.

**Allegoria  
dell'anima peccatrice  
in figura di pecorella smarrita  
che da sé ritorna al pastore**

La pecorella smarrita  
accogli, Signore,  
che torna. Per tua  
puoi ravvisarla al colore.

Vedi se il viso le splende,  
come un tempo, sereno;  
vedi se gli occhi e la fronte  
non sono cambiati. 5

È incorsa nell'ira del cielo,  
più com'era non è. 10  
Oppressa dai mali, ridotta in miseria,  
ora apprezza la fede.

Porta afflitta la fronte, segnata  
da piaga profonda.  
Dolorante ti grida: "Cancella  
le colpe commesse!". 15

Sprofondata in dirupo,  
tu risolleva in alto.  
Tra funebri pianti clemenza  
ti implora. 20

Perdona, Signore, perdona  
i turpi suoi atti.  
Puliscila, lavala, adornala, ponila  
insieme alle altre.

### **Alla Madonna della Salute**

Un morbo<sup>8</sup> s'è infisso,  
Madre celeste, nell'anima.  
Volevo levarlo, eppure nessuno finora  
sa porgere un qualche rimedio.

Dalle orecchie e dagli occhi dapprima  
si insinuò; 5  
vinse il sangue, i nervi, le ossa:  
arrivò dove volle.

---

<sup>8</sup> La depressione.

Il cuore scoperse e legò, la mente rapì, la ragione inceppò sì da stordire il pensiero.	10
Da allora nel mondo non ebbi riposo. Mi trovo nel fuoco, nel ghiaccio, non so a chi somiglio.	15
In moto perpetuo come bandiera che sventola, vado e vengo, non so cosa aspetto, che voglio.	20
Ignoro se, folle, trascino la vita in arcano mistero, se volo per l'aria.	
Lo scroscio dei fiume mi turba, il lampo mi scora, sgomento il tuono mi incute, mi blocca il fragore del mare.	25
Il giorno detesto e la notte, luogo non c'è che mi giovi, son povero, sempre scontento, mi atterrisce la gente.	30
Ho spremuto e succhiato erbe a rimedio del male. A che pro? Più dolore hanno prodotto e sto peggio.	35
Se giunse il tempo sperato del mio rifiorire, giunse, certo, e passò e mi ritrovo identico a prima.	40

Ecco, accesi tre ceri ti porto  
con l'anima amante:  
senti, Madre, e un segnale mi manda  
che m'hai ascoltato.

Qual rondine a te mi rivolgo 45  
che vola sul mare.  
Quando stanca ricerca la forza,  
ma forza non ha

e malvagio potere la trae  
giù nell'acqua, 50  
la misera cade, convinta che al mondo  
non sia chi soccorra.

Sola lasciata nel rischio  
estremo, le penne dibatte  
sull'onda, per poi sprofondare. Van via 55  
le compagne che furon con lei.

Come la rondine, l'uomo  
aiuto potrebbe invocare.  
Così nel cuore mi è sorta  
un'idea: raccontarti 60

il mio bisogno, sperando che tu,  
Madre, cui l'anima è nota,  
intenda il mio morbo e mi accordi  
la guarigione finale.

Se l'ho bramata, stavolta 65  
chi, Madre, può dirlo?  
Le brame ardenti che affollano  
il petto son cosa che dire

nessuno, me incluso, potrebbe: l'anelo  
più che arida terra la pioggia, 70  
più che sapiente la fama  
o giovane splendide vesti.

Come la donna gestante  
desidera bello il bambino,  
ti chiedo questo favore, 75  
da te pietosa lo aspetto.

Appena il nodo mi sciogli  
e la piaga risani, io mi godo  
serena la vita per spegnermi  
poi tra le tue braccia. 80

## KALIMERE

### NONA KALIMERA<sup>9</sup> Cristo sana un indemoniato

In mezzo a dei dirupi, in certe balze  
impervie anche alle scimmie,  
un uomo indemoniato si aggirava,  
vivendo da selvaggio e danneggiando.  
Contro i malcapitati 5  
rocce da su precipitava urlando  
da far gelare il sangue,  
come se un cappio si stringesse al collo.  
Partì Nostro Signore un dì alla volta  
della città di Gèrasa 10  
con alcuni discepoli. Nei pressi  
del posto ove l'ossesso soggiornava  
udirono un rumore e un rombo sordo  
come tuono lontano.  
Videro delle pietre 15  
rotolando travolgere  
quanto gli si incontrava e minacciare  
di ridurlo in poltiglia.  
Spaventati i discepoli e tremanti

---

<sup>9</sup> Le Kalimere sono canti religiosi che venivano eseguiti per le strade e nelle case la vigilia delle feste.

dicevano al Maestro imperturbabile: 20  
 “Signore, che trovata! Ci hai condotti  
 qui ad essere schiacciati?”.

Il Maestro gridò: “Scendi, Legione,  
 agli ordini ubbidendo  
 di chi può comandarti!”. Dalla balza 25  
 come ruota senz’asse rotolò  
 un essere nerastro che pareva  
 più maiale che uomo.

In segno di minaccia levò un dito  
 ed in faccia gli fece: “Di’, padrone, 30  
 in che devo servirti e non mi lasci  
 vivere in queste balze a mio talento  
 come un nero spauracchio”. A lui severo  
 Cristo rispose: “Forse non ricordi 35  
 il tuo posto dov’è? Via, da quest’uomo  
 esci e torna all’inferno. Forza! Sciogliti  
 da costui che hai legato, onde sia libero,  
 e non farmi ripetere il comando!”.

Storse allora l’ossesso  
 il sembiante e sbuffò come un maiale, 40  
 sbavando e rivoltandosi per terra  
 e tremando gridava e si stendeva.

Cristo la voce alzò. Disse: “Legione,  
 agli ordini così non presti ascolto?  
 Esci, ti dico, subito!” Quell’uomo, 45  
 pallido in volto, alzatosi diceva:  
 “Lasciami almeno entrare nella mandria  
 di maiali che sono in quel terreno!”:

Cristo glielo permise e, liberato  
 l’ossesso, si avventarono sui porci 50  
 facendoli impazzire e in preda a rabbia  
 vagavano furiosi  
 finché in paludi, fiumi, mari e laghi  
 si spinsero e annegarono.

In città si recarono i guardiani 55

a raccontare il caso a modo loro  
 con accorte bugie, sì da descrivere  
 come essere malefico il Signore.  
 Tremanti, i Geraseni stabilirono  
 di rifiutare Cristo 60  
 mandando a dirgli: "Signore, da qui  
 volgiti in altre parti e non venire  
 da noi, perché ci hai troppo spaventati  
 coi porci posseduti. Non ti dolga  
 se, per stornare il danno, 65  
 ti rifiutiamo. È sempre ad alto rischio  
 fuoco nell'aia acceso. Altrove rècati,  
 preservando la pace che godiamo!":  
 All'udire così, in altra terra  
 Gesù passò, lasciando i Geraseni 70  
 in torbida empietà, ma gongolanti  
 con sé d'avere i porci, non già Cristo.

## DODICESIMA KALIMERA

### Gesù Cristo calma una tempesta marina

Su una barca per mare  
 andavano gli apostoli una sera  
 e con essi il Signore. Appena al largo,  
 s'accorsero che il pane era finito  
 e temevan la fame quella notte. 5  
 Peggio ancora al mattino, in terra estranea  
 dove forse non c'era,  
 oltre ai soldi, nemmeno chi vendesse.  
 Così rimuginavano in silenzio  
 il caso e il disappunto del maestro. 10  
 Ma Gesù, che leggeva nella mente,  
 gli disse: "Non pensate  
 che a fame e sete, e più queste vi vincono,  
 deboli in corpo e fragili nell'anima.  
 Quante volte vi ho detto che più vale 15

la parola di Dio  
 in cibo a corpo e spirito e vi toglie  
 fame e sete e vi fa sentire sazi?".  
 Ciò detto, tacque e in poppa,  
 appoggiato a una tavola, 20  
 si addormentò. Arrancava la barca,  
 ma dai monti lontani rintronava  
 con lampi e rombi cupi  
 che già s'approssimavano aumentando.  
 Prese il mare a incresparsi, rabbuffandosi 25  
 schiumava, e da ogni parte  
 i marosi cozzanti s'avventavano  
 contro la navicella. Ma Gesù  
 dormiva sodo e, pavidi,  
 volevano destarlo i suoi discepoli, 30  
 senza ardire di farlo. Nel frattempo  
 tanto l'acqua s'alzò da risucchiare  
 la barca in cupi gorghi  
 e, come frasca secca, sollevarla  
 fin quasi in cielo. Il turbine scuoteva 35  
 le antenne e, sbatacchiandole, spezzava  
 le sartie. Come tele  
 sbrindellate tra spine ed irti rovi,  
 cascavano divelte  
 le vele o penzolavano squarciate. 40  
 Bloccato era il timone. S'annegava.  
 Ogni sforzo falliva  
 per contrastare il tetro finimondo.  
 E Cristo di dormire un dolce sonno  
 fingeva. Non poté più sopportare 45  
 Pietro e diceva urlando  
 a Gesù, nel tirarlo per il lembo  
 del mantello: "Signore, già ci inghiotte,  
 e tu non vedi e non hai pietà?  
 Salvaci! Senza te, non c'è per noi 50  
 aiuto, siamo persi.



Ecco, la nave in ogni parte è a pezzi!".  
 Gesù si scosse e, alzatosi,  
 la tempesta guardò; quindi con l'indice  
 proteso diede un ordine: 55  
 più il vento non soffiò e d'agitarsi  
 cessò il mare e, mutato in un attimo  
 il tempo, ritornò sereno il cielo.  
 Sconvolto dal miracolo,  
 Pietro per lo stupore ginocchioni 60  
 cadde davanti a Cristo:  
 "Alla larga da me, che peccatore  
 sono troppo ed incredulo,  
 per aver parte anch'io della tua grazia!  
 Se avessi avuto fede che con noi 65  
 eri tu, re del cielo e della terra,  
 davanti alla tempesta non sarei  
 uscito in urli né ti avrei svegliato,  
 ché, per quanto infuriato, non avrebbe  
 mai la barca inghiottito il mare grosso!". 70  
 Ma Cristo gli rispose: "Se finora  
 ti ha vinto il sangue, d'ora in poi che resti  
 a capo dei fratelli, in altro modo  
 agisci e trova nella fede quanto  
 l'intelletto non spiega e sta' congiunto 75  
 sempre alla fede come al corpo il braccio.  
 Se così fai, non danno, non sventura  
 in vita proverai, per poi godermi  
 dove regno col Padre  
 per rendere felici i miei fedeli". 80

**TREDICESIMA KALIMERA**  
**Gesù Cristo risuscita la figlia di Regolo<sup>10</sup>**

Un signore romano fu in Giudea  
nei ranghi dell'esercito e, fermatosi  
a lungo in Galilea, vi aprì una casa,  
come fosse del luogo.  
Venne a morte la figlia prediletta, 5  
più d'altre benvoluta.  
All'uso cittadino il genitore  
voleva accompagnarla con gran pompa  
e mise insieme strumenti e violini,  
flauti, liuti e tamburi 10  
per fare un bel concerto ed assordare  
il dolore patito dai parenti.  
Capitò che passasse di là Cristo  
ed invitato entrò.  
Ma come pose mente alla chiassosa 15  
accozzaglia di pianti e melodie,  
"Dite, - obietto - che sono  
queste cose tra sé sconclusionate,  
che non giovano punto,  
se pure non vi recan male e danno? 20  
Levate gli strumenti,  
ottimi altrove, qui però importuni.  
La ragazza, sapete, non è morta,  
ma dorme un sonno grave come il ferro".  
Le si accostò all'orecchio e pronunciò: 25  
"Thalita, kumi!" con voce tonante,  
e vuol dire: 'Ragazza, alzati, sta'  
coi genitori e vivi ancora a lungo!'.  
Lesta lei si riscosse  
e, vedendo i vicini ed i parenti 30  
attorno al letto, da pallida in rosso

---

<sup>10</sup> Il latino *regulus* (in greco *basilikòs*), denotante un ufficiale reale, diventa nel Santori nome proprio.

bocciolo si mutò  
 e attonita guardava senza intendere  
 nulla dell'accaduto.

Prendendola per mano, ai genitori 35  
 Gesù la consegnò: "Memoria abbiate  
 della grazia divina che, se allega,  
 pullula rigogliosa".

Muta per lo stupore, gridò infine  
 la gente: "Se costui non è il Messia, 40  
 come chiamarlo? In terra mai ci furono  
 né saranno profeti come lui  
 che, come un niente, i morti fa risorgere,  
 e addensa il mare, scioglie il ferro, solo  
 parlando, e l'universo sta in ascolto 45  
 e agli ordini risponde.

Ma ora, poiché tu sei il Messia,  
 perdonaci e salvaci pietoso!".

E il Signore rispose: "A questo, figli, 50  
 sono venuto, a fare una famiglia,  
 perdonarvi e, di grazie ricolmati,  
 nella terra beata  
 condurvi dove un sole mai calante  
 illumina e dà gioia".

## Canto della Passione

### La Via Crucis

Tirarono con l'ascia in fretta e furia  
 una croce pesante 375  
 e a Cristo l'accollarono  
 per portarla penando fino al luogo  
 della morte. Il carico gli vinse  
 il residuo vigore e gli spostò  
 ossa e nervi, facendolo crollare  
 tre volte, come al giogo bue gravato 380

sfinito e smunto viene giù di schianto.  
 Pure, i giudei spietati  
 trascinandolo a botte ed a spintoni  
 per poco non l'uccisero. Temendo  
 però che vivo non giungesse in cima 385  
 al monte, come scorsero un viandante,  
 Simone il Cireneo,  
 ad aiuto forzato lo costrinsero  
 fin sul Calvario. Andato un po' più avanti,  
 donne dai lunghi pianti a Cristo apparvero 390  
 che lo commiseravano. Ma egli  
 disse loro: "Non ora  
 piangete e non per me. Piangete invece  
 per voi stesse e in futuro,  
 ché tempi giungeranno in cui felici 395  
 direte senza prole i genitori.  
 Se sull'albero verde  
 dan di malvagità questo segnale,  
 che ne sarà del secco,  
 che brucia come canna arida e vuota? 400  
 Implorerete allora: 'Su di noi,  
 monti, precipitate per schiacciarci!'"  
 Disse loro e avanzò, ma, strattonato,  
 cadde ancora. Gridando  
 come su mulo che stramazzi esausto 405  
 lo alzarono i giudei a suon di busse.  
 Un po' più avanti gli si fece incontro  
 la madre, cui la luce del meriggio  
 divenne notte fonda nel vedere  
 così malconcio il figlio e trasali 410  
 a lui il cuore scorgendo la madre  
 e per la terza volta  
 cadde davanti a lei. Subito accorse  
 la ciurma dei Giudei che non permise  
 di parlare alla madre, ma furente 415  
 da lei allontanò  
 Gesù prossimo a morte.

## La disperazione di Giuda

Giuda privo però di questa luce 565  
nel baratro del male più si spinse.  
Sotto il peso gravoso della colpa  
pentitosi, non implorò perdono.  
Tenendo in mano il prezzo del tradito,  
dai Principi tornò 570  
e, simile nel viso ad un ramarro,  
pazzo, torbido e nero,  
“Tenete – disse – non voglio i denari,  
contropartita d’un sangue innocente,  
perché troppo ho mancato ad accettarli 575  
tradendo l’uomo giusto!”.  
I sacerdoti: “Tu - gli replicarono -  
da noi che vuoi? Se hai fatto male, abissati  
con essi!”. Giuda li gettò ed uscì  
in balia del demonio. 580  
Andò qua e là con grande turbamento  
senza trovare quiete né rimedio  
a ferita che l’anima rodeva  
come la capra cavolo o finocchio.  
Sentì d’essere a tutti intollerabile, 585  
insofferente di amici e vicini.  
Null’altro da ciascuno  
che odio si attendeva.  
Lo spavento del tuono e la minaccia  
del cielo lo pressavano a vagare. 590  
Saliva un colle, andava in una forra,  
ma in alcun luogo requie non trovava.  
Tradiva in ogni posto e in ogni sguardo  
il rodimento ch’entro lo struggeva.  
Infine non poté più sopportare 595  
il dolore da cui senza ritegno  
veniva tratto. Disperato a un albero  
legò una fune e al collo se la strinse.  
Poi, idrofobo e pazzo,

sbalzato, restò appeso come un cane. 600  
 La pancia si gonfiò sì da scoppiare  
 in mille pezzi. E il diavolo, che in fronte  
 leggeva la mal'ora della morte  
 e con gran voglia stava ad aspettarla,  
 l'anima nera forte a sé l'avvinse 605  
 tra le braccia di fuoco, con un bacio  
 infernale chiamando alla memoria  
 quello con cui venduto aveva Cristo.  
 Aggrovigliati ed annodati in due  
 così precipitarono all'inferno, 610  
 un modello lasciando ai traditori  
 celebre e inoppugnabile,  
 guardando al quale evita ciascuno  
 menzogna, cattiveria, tradimento.

## Neomenia

### Lamento di Morinna

Quale destino avverso 175  
 questo pensiero in mente mi confisse  
 che miraggio al risveglio  
 si svelò? Restai sola  
 come tortora orbata  
 del compagno, assalita dalla pena, 180  
 onde per lungo tempo nelle valli  
 piange, dove a nessuno  
 preme di consolarla.

Questo pensier recente  
 come cane mi latra nel cervello, 185  
 di continuo mi macina  
 senza dirmi qualcosa di felice.

Mi ha ben legata e stretta  
 per poi lasciarmi come

nemica. Dispietato, 190  
a vivere mi incalza  
la vita così nera.

Fu il giovane gagliardo  
con il petto di ghiaccio  
che il cuore mi strappò, quando sul colle 195  
puntare a una colomba lo mirai,  
che esanime piombò,  
colpita dalla polvere.

Lei men di me ferì,  
ché, se il suo cuore è gelido, 200  
il mio non fa che ardere.

### Lamento di Bòsdare

Le valli assordo con dolenti pianti  
e coi sospiri fervidi 690  
l'aria dattorno accendo.

Fatto ho come la vite che, recisa  
d'inverno, suda pianto in primavera.  
Le lacrime cadute hanno ingrossato  
una fonte in ruscello che gemendo 695  
scorre laggiù per valli, ove all'altera  
donna, mossa a disdegno, non gli increbbe  
lambire il piede e in lacrime partirsi.

Finora ho lacrimato ed ora canto.  
Se il pianto non udì, 700  
una canzone ascolti  
che ridesta la scaldi,  
se la trova di gelo.

### Canzone I

Tu, giovane valente, mostrati alla finestra,  
che io miri l'occhio altero e i tuoi capelli d'oro.  
Guarda alle sofferenze di povera fanciulla  
che per dolore ha livida la faccia come l'erba.

Per un solo momento non l'hai tolta dal duolo, 345  
anzi la fai bruciare al pari di lucignolo  
in lucerna senz'olio e già la morte pallida  
si avvicina e più il tempo inutile diletta.

### Canzone II

Quella bocca di rosa accosta anzi che muoia  
e così dolce un bacio dammi che mi guarisca, 350  
ché del mio petto ormai ti ho innalzato a padrone  
e, se la notte piango, di giorno non dimentico.  
Almeno fosse questa la mia più grande colpa:  
averti amato un tempo e sempre ancora amarti.  
Sì, ti ho desiderato, l'ho detto e te lo giuro, 355  
e sempre ti desidero per quanto in terra vivo.

## Clementina

### Mal d'amore

O valli, monti, poggi, boschi, macchie,  
pianure, rive, fiumi, laghi, fonti,  
arbusti, piante, erbe, fiori, il putto<sup>11</sup> 425  
non avete invidioso che vi involi  
la quiete onde magnanima natura  
vi dà felicità. Sempre sereni  
senza travagli godete la vita,  
dono del Dio possente. 430  
Al passar della brezza, in gioia disciogliete  
un riso che risana le ferite  
del nevoso rovaio e, se al mattino  
dà il benvenuto la pernice in canto  
e l'uccello sul ramo dell'arbusto 435  
scuote le penne e al gorgheggio s'addestra  
con cui saluta il giorno, voi rallegrano,

---

<sup>11</sup> Il putto è Eros saettante.



non mai la derelitta, cui dimora  
nel petto, fosco e iniquo,  
rabbioso amor che in cibo non sa porgerle  
altro più che sospiri,  
pianti, pene e paure.

440

## Alessio Ducagino

### Una madre

Cos'è una madre? Albergo di sventure, 280  
serto del lutto e selva  
della paura da cui non arretrano  
vampiri e draghi e le perverse furie,  
orchi e fantasmi che il petto le turbano,  
chiunque incontri, ovunque vada o venga. 285  
È fanciulla? Un amore la ferisce  
che spegnere non può né palesare.  
Giovane o sposa? Ahi, viene gelosia,  
fredda a tal punto come ardente è amore,  
e la vita ne intossica con pena 290  
selvaggia da non dirsi.  
È moglie senza figli? Dalla brama  
muore d'averli e struggesi qual cero.  
Ha figli scellerati? Oh, chi può dire  
che cosa prova lei, misera e triste, 295  
divisa tra l'amore e l'odio? Pochi  
ne ha e ne vorrebbe molti, tanti  
e pochi ne vorrebbe ma sensati,  
cortesi, forti, provvisti di grazia.  
Grave dolor la coglie, 300  
se malattia li assale.  
E se la morte rea glieli sottrae?  
Per quante settimane e mesi geme!  
Con quale angoscia e luttuosi lamenti  
cielo e terra importuna 305  
e se stessa consuma  
tra pianti e lagni senza confortarsi!  
Una madre pertanto sulla terra,

non che somigli, ma davvero è nave  
al largo, senza un attimo di quiete, 310  
da smisurati mali minacciata.

### Coro finale

Che cosa mai più sulla terra abbonda?  
Il bene, il male, la gioia, il dolore?  
Ahi, ahi! Fugge la gioia  
come sogno notturno 490  
che dilegui al risveglio,  
pari a battello carico di giovani  
con bei serti di rose,  
fresche tutte e leggiadre,  
che tra risa e canzoni 495  
scendano per il fiume  
come stormo d'uccelli.  
Ma lutto e male seguono e paura,  
quasi ampio naviglio  
gremito d'implacabili nemici 500  
che, giunto sulla spiaggia  
e l'ancora gettata, resta immobile  
a minacciare sangue,  
sciagure e danni, e segno  
non dà di ripartire. 505  
Ahi! Chi di questa madre, tanto grama  
che a dirlo non varrebbe eloquio d'angelo,  
poteva immaginare che dovesse  
vestire a lutto il giorno in cui letizia  
s'attendeva radiosa? 510  
Se questo scempio il vero  
al mortale disvela,  
sempre trionfa sulla terra il male.

# Miloscino e Pietroschino

## Compianto di Emira

O figli, a che vi è valso che abbiano intessuto  
su voi gloriosi canti che narrano con arte 630  
le lotte sostenute, l'onore guadagnato  
in gesta militari, ogniqualvolta  
il braccio e il sangue avete messo a rischio  
per i villaggi e le città albanesi?  
E per la vostra gioia il cuore mi si è scosso, 635  
colmo di un'allegria che mi ha corroborato  
l'attesa di un futuro  
per voi, per me sublime ed immortale.  
All'improvviso ora vi ha raggiunti  
turbine dalla foga 640  
violenta ed afferrati  
con mano di ferro tramortendovi,  
fatti a pezzi e gettati in duro suolo,  
come carne che vale in alimento,  
se gli aggrada, agli uccelli. 645  
Non più Emira, ma misera mi tocca  
nei crocchi esser chiamata,  
se ancora si ricordano  
di chi passò quaggiù come meteora  
che in aria resta accesa 650  
un attimo, poi cade  
in oscuro deserto divorante  
sempre per rimanere ognora vuoto.

## Coro finale

Decantarono gli avi  
Prometeo con Ercole ed Atlante 915  
ed imprese narrarono  
grandi su essi al punto che le vere  
non sono più credute  
e solo come favole si contano  
in canti per le danze. 920  
Da oggi però nelle città

giorno e notte fanciulli, ragazze e giovincelli  
se andranno in giro cantando prodigi  
non diranno bugie come le disse  
chi ad Atlante pose in braccio un monte 925  
e assegnò a Prometeo il sole in mano  
e fuori dall'inferno Ercole vivo  
riportò come pesce catturato  
che dal profondo sulla spiaggia a morte  
ceda la rete. Invece non è frottola, 930  
non è novella, ma la verità  
che nel giro d'un giorno,  
non d'un mese o d'un anno, a ben duecento  
turchi tennero testa due soltanto,  
sì, due cuori albanesi, che sprezzavano 935  
il rischio e la paura.

# GIUSEPPE SEREMBE

## COME UNA METEORA

In una lettera al Camarda<sup>1</sup> il Serembe dà di sé, poco più che trentenne<sup>2</sup>, un ritratto drammatico: *“Per terribili castighi avuti da Dio... abbandonai precipitosamente il Brasile per deviare il danno. Ora è troppo tardi... Arrivo [a Livorno] da Nizza a piedi ed in uno stato che fa orrore. Vendei paletot e soprabito per vivere lungo la strada. Sono scalzo perfettamente e morente della fame... Arrossisco, ma la mia sventura non ha limiti. Finirò a scomparire come una meteora vendicandomi di tutti quelli che furono causa della mia rovina”*.

Così lo descriverà nel 1883 Domenico Milelli: *“Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capellato un Assalonne<sup>3</sup>, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana e ce l’avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Poe o di Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi”*<sup>4</sup>.

Perseguitato dalla sventura e dagli uomini, psicologicamente fragile, indifeso di fronte alla malvagità del mondo, innamorato dell’amore, disperatamente religioso, animato da ardente patriottismo nei confronti sia dell’Italia che dell’Albania, estatico contemplatore della natura, inguaribile sognatore spinto dall’inquietudine a un continuo vagare: tale ci appare il poeta dalle testimonianze sue e di altri.

La felicità è per lui un lontano ricordo limitato all’infanzia. La latitanza, la malattia e la morte del padre e, subito dopo, l’assassinio, per mano dei briganti, di uno zio, rimasto unico sostegno della famiglia, già dall’adolescenza lo travolgono in un turbine di sofferenze amplificate dal suo animo sensibilissimo e instabile. In vari scritti inoltre egli accenna in termini sibillini a un complotto ordito ai suoi danni dal potere politico e religioso, si sente vittima di un intrigo internazionale. Sempre alla ricerca dell’affermazione in campo letterario e di migliori condizioni economiche, ma soprattutto di quella serenità che gli è negata, varca l’oceano, verso la metà degli anni 70, alla volta del Brasile e venti anni dopo ritorna nel Nuovo Mondo in una peregrinazione che lo porta negli Stati Uniti, in Argentina e nuovamente in Brasile.

Al mattino di un giorno imprecisato del 1901 viene trovato morto nella piazza del Mercato, a San Paolo.

---

<sup>1</sup> Demetrio Camarda (Piana degli Albanesi 1821-Livorno 1882), sacerdote e filologo, autore del *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Livorno 1864), aveva pubblicato nel volume *A Dora d’Istria gli Albanesi* (Pisa 1870) l’ode del Serembe *Alla Signora Principessa Elena Gjika*. La lettera citata è del 26 settembre 1875.

<sup>2</sup> Era nato a San Cosmo Albanese / Stergario (Cosenza) il 6 marzo 1844. Il padre Michelangelo fu perseguitato dal regime borbonico per motivi politici.

<sup>3</sup> Con i capelli lunghi e folti come quelli di Assalonne, figlio di Davide (II Re, XIII-XIX).

<sup>4</sup> Riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, a cura di Vincenzo Belmonte, Cosenza 1988, p. 320. Il Milelli (Catanzaro 1841-Palermo 1905) fu un esponente della scapigliatura.

## GLI SCRITTI

Niente ci rimane della *Storia dell'Albania* e della traduzione albanese dei *Salmi*, smarrita per incuria del fratello Francesco. Si considera ormai definitivamente perduto anche l'immenso poema albanese *L'uomo nella scena dell'Universo e al cospetto di Dio*<sup>5</sup>. Nel 1894 il poeta affermava di ricordare ancora dai trenta ai quarantamila versi delle composizioni già disperse "per le infamissime insidie della Chiesa Romana"<sup>6</sup>.

L'opera superstite in albanese non supera i duemila versi. Sicuramente autentici sono i 484 versi dei manoscritti scoperti nella Biblioteca Reale di Copenaghen, i 140 dell'ode a Elena Gjika, i 60 in morte di Pietro Irianni. Per il resto bisogna attingere all'edizione approntata dal nipote Cosmo<sup>7</sup>.

Al suo interno Dhimitër Shuteriqi per primo rilevò la non genuinità di termini e interi versi nei quali ravvisava la mano del curatore. Sviluppando questa intuizione, in *Omaggio a Giuseppe Serembe* (Cosenza 1988) ho provocatoriamente posto a fronte il testo albanese curato da Cosmo con la traduzione – per giunta "letterale" – dei Canti albanesi vergata dallo stesso poeta<sup>8</sup>, in modo da far risaltare anche visivamente la mancata corrispondenza. Le pesanti interpolazioni si spiegano con l'intento di caricare l'elemento patriottico ed epurare la lingua, oltre che con la pretesa di normalizzare la metrica e, perfino, di apportare miglioramenti estetici.

In un secondo volume<sup>9</sup>, partendo dalla traduzione – artisticamente debole, ma, per fortuna, "letterale" – del 1883, ho per congettura ricostruito il testo originale albanese, giustificando ogni termine, ogni espressione usata con la citazione degli opportuni luoghi del Serembe o di altri autori arbëreshë a lui contemporanei o comunque noti.

Con questo terzo lavoro, sulla base del testo albanese ricostruito, presento una traduzione italiana in versi<sup>10</sup> che nei suoni e nei costrutti di una lingua diversa aspira a trasfondere, rivissuta, la vicenda umana e artistica del poeta di San Cosmo Albanese: "Quella poesia ci scosse perché richiamava alla memoria le vergini rapsodie de' bardi, le cantilene popolari delle saghe, con una mescolanza di salterio davidico e d'innografia indiana... Le immagini balzavano belle di limpidezza greca e dentro a tratto ci si

---

<sup>5</sup> Il poema constava di 120 canti e circa 200.000 versi, se si vuole prestar fede all'attestazione dell'autore contenuta in una nota al canto *A Dio*, Buenos Aires 1897.

<sup>6</sup> Lettera a Girolamo De Rada del 16 agosto 1894.

<sup>7</sup> Giuseppe Serembe, *Vjershe*, a cura, con prefazione e note dell'avv. Cosmo Serembe, Milano 1926. L'interpolazione comincia dal titolo. Il poeta indicava le sue poesie come *Canti*, *Kënka*.

<sup>8</sup> Giuseppe Serembe, *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883. L'autore afferma nella prefazione: "Non ho la presunzione di fare il letterato e di comparire poeta stampando questi pochi *Canti*... Quasi tutta la miglior parte delle mie produzioni poetiche di quindici o venti anni addietro, che mi avrebbero potuto dare qualche fama, mi vennero disperse nel Brasile e in Francia". Dalla vendita del libro il poeta sperava di ricavare il danaro necessario per la pubblicazione di un volume in cui avrebbe smascherato le mene della Francia contro l'Italia e particolarmente contro gli emigrati italiani.

<sup>9</sup> Vincenzo Belmonte, *Alla ricerca del Serembe autentico*, Cosenza 1991. In Albania si continuano a pubblicare adattamenti in lingua standard del testo propinato dall'interpolatore.

<sup>10</sup> Le rime dell'originale sono sostituite da assonanze, consonanze, allitterazioni. L'ordine di successione dei componimenti è stato redatto dal curatore. Per la traduzione integrale si rinvia a Giuseppe Serembe, *Canti*, Amministrazione Comunale, San Cosmo Albanese / Stergario 2007.

*sentiva l'anima del poeta indomita, riboccante d'affetti e di passioni, lampeggiata qua e là da certe fiamme corrusche di divinazioni strane e meravigliose*<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Il giudizio, riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, cit., p. 320, è di Domenico Milelli che, per converso, formula una severa valutazione sulle poesie in italiano. Tutti i testi serembiani, in albanese e in italiano, citati in queste note possono essere consultati nella *Biblioteca* del sito [www.comune.sancosmoalbanese.cs.it](http://www.comune.sancosmoalbanese.cs.it).

# CANTI

## PENSIERO NOTTURNO

Nel buio della notte s'alzò in volo,  
vagò per ampio cielo la mia mente,  
poi nuvole varcò fino alla proda  
ove, rappreso, il tempo disfavilla.

Trascese il sole, oltrepassò le stelle  
per perdersi in un vortice di fuoco.  
Non si bruciò, ma rapida trascorse  
alla porta del riso e della gioia.

Si sparse: fluttuavano baciandosi  
cieli in onde di fiamma e pura luce,  
ove amore è semente a soli e stelle.

Entrò, ma l'investì vivo bagliore:  
in melodie serene l'universo  
moveva incontro ad adorar l'Eterno.

## L'IMMAGINE DELLA VITA

Rifulse in alto il sole ed il sambuco  
nella siepe fiori che lo recinse.  
Col bosco parlò il fiume ed il dirupo,  
sorrisero il paese e l'universo.

Alla fragranza volò dell'arbusto  
morbido uccello dalle rosee piume.  
Soave un verso effuse e lo rivolse  
a me: si tacque allora il mondo, assorto.

S'attristò poi il mare e tuonò il monte,  
sguscìò dal cielo la nera tempesta  
e il gelo s'annidò nella contrada.

Fuggì l'uccello dal sambuco spoglio,  
ogni ricordo dileguò col tempo.  
Non altrimenti va la nostra vita.



## SIMILITUDINE

Guarda: albeggia sul mare. Senti l'aria  
come già si riempie di profumo.  
Vedi: s'adorna di luce la terra,  
fuoco e bellezza le riversa il sole.

In ogni luogo ferve il brulichio,  
lusingano la vita le speranze,  
gioia e diletto prendono vigore,  
la nebbia si dissolve nello spazio.

Ma scorre l'ora. Già piomba il meriggio,  
nelle pianure domina la noia,  
segno che il tempo bello è ormai finito.

Al buio della notte apre le porte  
la sera, il sonno ci conquista e prostra,  
preludio del destino che ci atterra.

## L'AMICIZIA

Volò la rondinella incontro al mare,  
scelse terre più miti per il nido,  
con l'amore giocò, ma non le dolse,  
venuta la stagione, di migrare.

Scosse all'aria le penne e ripercorse  
lieta il sentiero delle gioie antiche.  
S'imbatté poi per via nella tormenta  
per amore addio disse alla vita.

È tale l'amicizia: pur lontani,  
ardentemente a vicenda si cercano  
due cuori separati dalla sorte.

Non riesce a domarli il fosco oblio.  
Se forbice di morte li recide,  
alto si leva il ricordo sul tumulto.

## IL MIO RITRATTO

I.

Sono alto e robusto più che snello,  
agilissimo e con la fronte ovale,  
della chioma castana vado fiero,  
tristi m'ardono gli occhi, se li osservi.

Per l'apprensione il folto sopracciglio  
si muove sempre come annuvolato.  
Il naso a punta un po' rigonfio spicca  
sull'ampia bocca ove s'ingrossa il baffo.

Come la fronte è il mento, alla gengiva  
s'innesta forte il dente e delicato  
spunta l'orecchio al pari della mano.

Si muove il collo e sta morbido e dritto.  
Ebbero ai giovani anni gagliardia.  
Così può figurarsi il mio semblante.

II.

Mi soggioga il dolore e sfiora il riso,  
l'ira mi accende e subito si placa.  
Un po' nei crocchi e poi cerco il silenzio,  
lascio che il tempo m'inganni coi sogni.

Sdegnata mi si scuote la coscienza  
per il vero pestato nella mola.  
Vorrei cambiare il mondo, ma dispero  
e lacrima di rabbia riga il volto.

Sincera con gli amici è la mia lingua.  
Mite d'indole, son aspro di rado,  
anche se guerreggiare è il mio diletto.

Perdono tutto. Ho mano generosa,  
pure nell'indigenza. Ogni miseria  
sempre il mio cuore intenerisce e turba.

## COME FUI, COME SONO

Bevvi, fanciullo, immagini serene  
e la vita mi apparve lieta festa.  
Ridente il cielo, mai torbido il mondo:  
non trovavo che affetto nel cammino.

Cupo tuonò dal monte e volsi gli occhi:  
vidi la nube carica di tenebre.  
Di qui calò, mi circondò furiosa  
involgendomi in orrida tempesta.

Lacero attraversai boschi e burroni.  
L'amore in petto, il riso sulle labbra  
si spensero e nei triboli m'impiglio.

Il lutto vendemmiò le mie speranze,  
mi trincia la miseria con le forbici.  
Vivo assediato da avverso destino!

## LAVANDAIE CANTERINE

Voci di gioia innalzate, fanciulle,  
intanto che lavate nel ruscello.  
Placida l'ora, quieto brilla il tempo  
ed avanzate liete, inconsapevoli.

Conservate il piacere che v'inonda,  
mentre in terra la vita già s'invola.  
Neve e nebbia verrà, pioggia e tempesta,  
e s'aprirà, non atteso, il sepolcro.

Tutto ha fine quaggiù e non rimane  
né ricordo né affanno né speranza  
nel vortice dei vuoti desideri.

Questo, fanciulle, di contro vi dico.  
Poi per lidi lontani mi diparto  
dal paese, ferita sempre aperta.

## LA TEMPESTA

Fosco il mare, rannuvolati i monti:  
porta tristezza il giorno così buio.  
Il gallo canterino s'è appiattato,  
fronde e pagliuzze ruotano per l'aria.

Dalla soglia la vaga pastorella  
osserva il tramestio, ma, come in alto  
romba, geme la terra spaurita  
e intanto nubi turgide s'addensano.

Si riversa la pioggia col rovaio,  
scroscia sul tetto, si smuove la casa,  
scendono a valle i boschi coi torrenti.

Al focolare, noi smarriti e muti!  
Minacciosa la folgore lampeggia  
e l'universo subito si scrolla.

## MEDITAZIONE

È calata nell'aria fitta tenebra  
fino a coprire per intero il mondo.  
Stanno distesi già nel sonno gli uomini  
né si ode bisbiglio d'animale.

Io veglio, solo, e vado con la mente  
alle liete stagioni del passato,  
per il cuore le desto che le incide  
e sconfortato sorge il desiderio.

In fuga dal dolore, m'avventuro  
al di là delle stelle per mirare  
il simbolo di pace che risana.

Su per l'erta scoscesa dello spazio  
luce che approssimandosi rallegra  
ci svela nati ad eterno destino.

## LA FONTE DEL DOLORE

Sulla riva deserta miro un'onda  
che il vento rimescola fremendo  
e a dismisura l'acqua si solleva  
fino a spruzzare il cielo fatto cupo.

S'è ricusato di spuntare il sole,  
nella nebbia la terra s'è nascosta  
con muggio sordo e sfilano in quest'ora  
pene e terrori mai intesi prima.

Quindi il vento si calma e dopo il nembo  
compare sorridente il sole in cielo  
ad ammantare di gioia la terra.

La nostra pace disperse il peccato  
che ci inflisse un diluvio di dolori  
finché col sangue Cristo ci redense.

## AI SANTI COSMA E DAMIANO

S'avvicina la festa e per letizia  
il giorno già risplende. Voi, patroni,  
cospargete il paese di bellezza  
e da voi grazie il popolo si attende.

Ecco, la pena sempre più mi soffoca,  
figlia della miseria, e intanto pericolo  
inquieto come un'onda e conoscete  
l'affanno che mi preme da ogni lato.

Santi buoni, tergetemi le lacrime  
che riversa dagli occhi il cuore in fiamme  
tra lunghe attese e continui sospiri.

Sì, ho peccato, ma Cristo assicura  
col dono del suo sangue, a chi si pente  
delle colpe, speranza di riscatto.

## A MARIA VERGINE

Consunte le ginocchia, arsa la lingua,  
secchi a furia di piangere i miei occhi,  
l'anima sfatta, sbrandellato il cuore:  
sempre di più nel baratro sprofondo.

Non mi giovò la fede che in te posi,  
bui senza tempo nacquero i miei giorni,  
speranze e sogni andarono delusi,  
furon causa di scherno i miei lamenti.

Madre, che cosa ormai mi resta al mondo?  
L'oggi è fosco per me, tetro il domani,  
mi attrista il giorno e la notte mi spegne.

Balza verso di te fervido il cuore,  
ma sei lontana e la miseria incalza,  
mare di sofferenze che m'ingoia.

## A MARIA IMMACOLATA

Veleno in petto, buio nella mente,  
morbo nel corpo, amaro nella gola:  
senza riposo, disperato e fragile  
vivo da folle steso nel rigagnolo.

Ai tuoi piedi per anni mi prostrai  
per farti dono di fiori olezzanti  
sempre composti in fasci novelli,  
sperando nella fine dei dolori.

Passava il tempo e più mi si feriva  
con beffe, amare critiche ed ingiurie,  
poiché fede ebbi, Madre, solo in te.

Io piansi giorno e notte, ti invocai,  
ma imperversò su di me la tempesta  
e il buio mi ha coperto da ogni parte.

Ho smarrito la strada, più non vedo  
la luce che balugina al mattino  
e di dare nei triboli pavento,  
io peccatore.

Se l'anello davvero sei, Maria,  
che il cielo lega al mondo doloroso,  
ascolta i miei sospiri, ovunque sia,  
dai mali affrancami.

Se ho sospirato e pianto fino ad oggi,  
travolto come piuma, come pula,  
tu non tardare a tergermi le lacrime,  
apri un sentiero.

E mostra come impetri la salvezza  
pure l'uomo dal cuore devastato,  
che, sotto il peso di lunga condanna,  
parve perduto.

Pace serena dona e gloria pura,  
gioia e delizia desta e desiderio,  
rendi la via di qui lieta, riedifica  
anche la casa.

Lo sguardo non staccarmi dalla mente,  
non togliermi dal cuore la tua mano,  
avvolgimi e fa' di me corona  
per la vita immortale.

Allora splenderà la tua bontà  
e avrà onore la pietà di Cristo,  
ché per un tratto affligge l'uomo e poi  
lo solleva sugli altri

in omaggio alla tua grazia potente  
che fino al cielo innalza le suppliche.  
Si annunci che è risorto il sofferente,  
per amor tuo, nel giubilo.

A PIETRO IRIANNI

Nell'ora che, sul punto di calare,  
posa il sole la luce sulle nubi,  
rapido t'involasti per disperderti  
come vento che all'improvviso turbina,  
la gente attrista, la natura assidera  
e sfronda fiori ed alberi nel rivolo.

Non eri ancora vecchio e ti chiamava  
la campana tra lacrime e lamenti  
di amici e di parenti sconfortati  
cui furono baldanza e gioia estinte,  
mentre la terra ti copriva, donde  
la voce tua vibrante non risuona.

Tu, grande lustro della patria, un giorno  
con detti e fatti le rendesti onore  
e non curavi che poi ti attendesse  
sempre in agguato il carcere o la morte,  
ché, raggio del gran Giorgio, sia la penna  
con foga maneggiasti che la spada.

E ti vollero duce gli albanesi  
e rifulsero allora le speranze  
che tornassero presto le vittorie  
con gli eserciti antichi al nostro lido.  
E non per colpa tua mancò il trionfo  
la bandiera caduta con Urana.

Pochi compagni avesti, ma nessuno  
sentì il fuoco che ardeva nel tuo petto  
né mai ti superò nella dottrina,  
nella coscienza tersa come specchio,  
con cui volesti gli uomini non servi,  
ma fratelli benevoli e operosi.

E dimorasti in casa, nel paese,  
come limpida stella tra le nubi,  
qual solitaria stella che nel buio



irradia luce in terra e sopra il mare,  
luce che ci ravviva mente e ingegno  
tanto che libertà più s'avvicina.

Perché tu dritto e impavido segnasti  
la strada, a rischio di beni e fratelli,  
mai al mondo cambiando il tuo volere  
per banchetti, ricchezze o traversie;  
e verrà l'ora in cui darà il suo frutto  
l'opera, perché l'albanese è memore.

Ecco, in quel giorno alla zolla che copre  
la tua spoglia, ché l'anima sta in cielo,  
per farti dono di grate memorie  
i giovani s'accostano con lodi  
e, genuflessi, tra preghiere e lacrime  
quanto cara ti fu la patria attestano.

Scaturirà dal tumulto la fede  
a ridestare speranze e vigore,  
ché per le nostre accolte spunterà  
di là la fausta stella, quando, libera,  
la patria rinnovata potrà scrivere  
nei fasti della storia nuove pagine.

Tu, signor Pietro, cinto allor di luce  
nella danza divina attenderai  
noi con l'usato tuo dire soave  
messo alla prova tra lunghi tormenti.  
Ma il sole splenderà lieto in eterno,  
ché il Dio svelato aleggerà sul mondo.

*È l'ultima poesia in albanese del Serembe, dedicata a Pietro Irianni (1830-1898), un patriota di Lungro (CS). Il grande Giorgio è Giorgio Castriota Scanderbeg. Urana: condottiero albanese del periodo di Scanderbeg.*

## DOPO LA VENDEMMIA

Svolte dal vento, spargono le nuvole  
oggi gocce di pioggia.  
Finita la vendemmia, il cuore è triste:  
l'autunno corre via né si desidera  
andar per le campagne  
con speranza, con gioia.

Tra poco perderà le fronde l'albero,  
le giovani già filano,  
l'amaro inverno incombe, silenziosi  
i vicoli diventano.  
Ovunque guardi, volano gli uccelli  
lasciando vuoti i nidi.

Nel mio tedio infelice  
- sfuggente è la ragazza -  
gironzolo, fantastico e mi uccide  
l'afflitto desiderio.  
Nessuno che mi avvisi:  
"Vieni, è nel vicinato".

Con il fucile in spalla, ogni mattina,  
uscito per la caccia, esploro inquieto  
brughiere e precipizi e, quasi in fuga  
dal mondo, tra i burroni  
della ripida costa  
mi addentro in fossi e grotte.

Ma la fanciulla scivola pian piano  
nella mente e nel petto,  
fa divampare il sole nel pensiero,  
nel mio cuore la gioia.  
Fuoco dona all'amore e luce al fuoco,  
fa rinascere in me la primavera.

E ricordo: cinguettano  
nei boschi i cardellini,  
in cerchio le ragazze  
giù nel ruscello bollono il bucato,  
trascorrono gorgheggi  
dalle cime fiorite.

Allora, giubilante,  
sì che avverto la luce;  
non più pene, tripudio,  
avvolto dall'amore.  
Vado, cammino e, venga pur la neve,  
il mio cuore l'ho in mano.

Se poi tuona dal monte, si ritira  
la gente, si disperdono gli uccelli, ma carezza  
è per me l'aria gelida.  
Pioggia e neve che lavano la terra  
mi fanno rincasare  
nell'ora in cui su tutto scende il buio.

Scruto da dentro i poggi, dal balcone  
osservo l'ampio cielo.  
Allora vuol balzare il cuore dove  
leggera la ragazza si trastulla.  
Ma sulle nubi già rimbomba il tuono,  
dai pensieri mi sveglia.

Trema il suolo, lo spazio vibra e muggia,  
il mare si nasconde, dalla nebbia  
solo una casa affiora,  
la gente si spaura e cede al sonno.  
Io sto muto e poi gemo  
disteso in un cantuccio.

Se venissi, fanciulla, a darmi requie  
ora che mi tormentano i dolori!  
Solievo reheresti alla mia casa  
col canto, tra fremiti profondi.  
Sul letto chiuderei gli occhi vedendo  
in sogno la danza delle gioie.

Ascoltami adesso, ovunque sia!  
Ieri nella spelonca più remota  
ho scovato leggiadro  
il gallo di montagna appollaiato  
che in ogni tempo, giorno e notte, invoca  
la compagna perduta.

Lo serbo, per donartelo,  
legato, non dissimile  
da me che tieni in ceppi. Ed anch'io piango  
come l'uccello misero  
che senza amore in carcere consuma  
la vita e le speranze.

Fanciulla, nel bosco qualche volta  
vieni a cogliere frasche.  
Fissami coi tuoi occhi delicati,  
mostra le rosse gote.  
Accennami un sorriso, una parola  
solo dimmi e starnuta.

Solco linterni ed eriche, oltrepasso  
i corbezzoli e i cisti,  
appresso ti vengo di nascosto; appassionato,  
il volto ti rimiro.  
Un solo bacio e via, mentre risuona,  
il canto da ogni lato.

Tendo l'orecchio. Ecco, tuona l'eco  
dal precipizio sul colle scosceso  
e l'attimo sereno  
vela la terra scossa.  
Dell'amore nascente  
sta testimone il cielo.

Si fa tardi. Appoggiato  
al fucile, vagheggio  
l'estasi che sprofonda  
con le immagini care.  
Ah, come ridda nella grande danza  
la vita s'è smarrita nell'oblio!

## CANTO D'AMORE

Non so spiegarmi di che mai t'adonti,  
mela gustosa dell'Eden perduto.  
Dimmi per quale colpa, abbandonato,  
lasci che mi consumi in vita inerte.

Quanto amari mi sono stati i giorni  
lontano dalle tue gaie pupille  
che l'anima inondata di diletto  
sospingevano in alto con furore.

La fronte, ricamata dalla luce  
del sole, più non vidi alla finestra,  
né bocca e volto cui rideva il cielo  
ed ora fosche avversano le nubi.

Mi pesa e brucia, amata, il cuore in petto,  
i pensieri scatenano tempesta,  
pace non trovo né riposo e intanto  
prima del tempo tu mi dai la morte.

Ristetti sui sedili al solatio,  
buie notti percorsi ramingando,  
misero mi accucciai sotto le fronde,  
m'inerpicai per balzi dirupati.

Eppure a te volava la mia mente,  
mi ribolliva il cuore di passione,  
aura infuocata il corpo mi avvolgeva,  
mi piansero reietto dall'amore.

Come cera si sciolse la mia carne,  
decadde la baldanza giovanile  
e, se sono ridotto così, pensa  
che inferno brucia dentro me, fanciulla.

Ciò che detta sincero il cuore ascolta,  
ora che, luna, più non mi fai luce.  
Cingo la spada, raccolto i vestiti  
e vado in guerra senza più ritorno.

Quando saprai della mia fine misera,  
versa su me una lacrima d'amore:

tra vicende d'inverni e primavera  
il mondo sarà in fiore, io nella fossa.

Un fazzoletto avrai sporco del sangue  
della ferita aperta da uno sparo.  
Questo il solo ricordo del tuo amante  
da te da parte a parte trapassato.

Ogni bene sarà svanito allora  
e, gravata di terra, la mia salma  
avrà riparo all'ombra di un cipresso  
che nutrirò d'amore e di tormento.

Là dormirò, infelice, nell'oblio:  
giorni e anni, anni e giorni scorreranno  
e nessuno più mi ricorderà,  
nessuno mi farà dono del pianto.

Ma tu che ho amato più degli occhi miei,  
nel destarti pensosa una mattina  
col primo raggio ch'entra nella stanza  
dal letto solo mandami un ricordo:

"Gioì del sole l'infelice, allora  
che aitante s'aggirava nel paese!  
Qual vento turbinoso corse il mondo,  
ora riposa in luogo sconosciuto.

Lo sventurato giace nell'oblio,  
dalla pioggia battuto e dalla neve;  
leva un sospiro nel deserto e un gemito  
con il cuore innocente dilaniato.

Innocente? Quanta malinconia  
per me nel petto il giovane racchiuse!  
Così a lungo mi amò, poi, per mia colpa,  
indifferente scivolò dal mondo.

Ora con le folate, dove giaci,  
ti invio saluti e lacrime diffuse.  
Lì germogliano i fiori e con la brezza  
gorgheggi in ogni tempo l'usignolo!

Io, travolta dal vortice dell'onda  
che si leva dal mondo turbolento,  
nutrirò di sospiri le memorie  
fin che morte con te non mi congiunga".

Al rotolar per il pendio del vento,  
messaggero dei detti dell'amore,  
leverò lieto un fremito e un lamento,  
incurante dei guasti della sorte.

#### MEMORIA DELL'AMATA

Vaga fanciulla, dove ti trastulli  
vaneggiando tra sogni e fantasie?  
Dove l'animo tuo volgi e rigiri?  
Quale contrada la tua grazia incanta?  
Spira dal vasto mare lieve il vento.  
Pure, non viene a me risposta alcuna.

Spuntò da oriente il sole e al suo tramonto  
malinconica si levò la luna,  
le gioie degli umani sparse il turbine  
e nell'oblio svanirono i ricordi.  
Io sono qui né sento che l'amore  
viene in terra di nuovo a consolarmi.

Viene l'amore? Che tristezza cupa  
scende in cuore e amareggia l'esistenza!  
Lungi da me le immagini serene,  
ché l'aura nuovamente me le invola.  
Per me la valle infausta e il colle bruno  
lacrime solo versano e sospiri.

In casa mi compenetra il silenzio  
quando ritorno stanco della vita  
e già la solitudine d'intorno  
mi assale con oscuri desideri.  
Percorro con la mente terra e cielo,  
ma all'amore rinascere è negato.

Nell'orto poi mi adagio su un sedile,  
circondato di fiori e di verzura,  
e dipinti risorgono quegli anni  
quando afflitto non ero a primavera  
e piano piano, silenziosa e tacita,  
le labbra pare la fanciulla schiudere.

Nel discorrere gli occhi le sfavillano,  
dalla bocca le scivola il sorriso,  
splende la fronte, sfolgora la chioma,  
quasi che stella rimirassi in cielo.  
Svanisce l'ora immemore e rimane  
il cuore mio sommerso dall'amore.

Spira la brezza nella valle e ride  
la rosa sullo spino in mezzo al bosco,  
alto già il sole ti concilia il sonno,  
mentre le donne lavano nel fiume.  
Ed ecco, l'usignolo scioglie e avvia  
gli accordi con cui piange l'amor suo.

Appoggiato sul braccio, ad occhi chiusi,  
io parlo allora con la mia fanciulla.  
Le racconto e confido le mie pene,  
le narro quanto a lungo l'ho serbata  
nei ricordi e le porgo le canzoni,  
echi della mia prima giovinezza.

E dalla bocca dell'amata scorre  
la parola col bacio che conquista,  
il cuore con un canto s'alza in volo  
e dipinge la gioia l'universo.  
Sembra avvolto il creato d'armonia  
ora che la fanciulla s'è destata.

Ma, come il sole cala, già discende  
l'ombra che con la brezza mi pervade.  
Si insinua il freddo e intanto mi abbandona  
il sogno che infuocò la fantasia.  
So che più non si sveglia dal torpore  
l'amata nel sepolcro irrigidita.



Resto muto come violino rotto  
in mezzo al ballo di nobile gente,  
come perastro ombreggiante nei campi  
cui recisero i rami con la pioggia.  
Di passero solingo è la mia vita:  
il dì mi celo e nella notte gemo.

Nove anni finora son trascorsi,  
nove volte è fiorita primavera.  
Nove ferite m'han squarciato il petto  
e con gli anni la vita s'è accorciata.  
Riposo come nel nido pernice  
che il mare salutò dalla montagna.

Si spegne a poco a poco la lucerna,  
si smorza a poco a poco anche il dolore.  
La sorte sfuma e mena la speranza  
nel silenzio ove sfociano le cose.  
Dall'alto mare s'alza e soffia il vento,  
ma più da me l'amore non ritorna.

Mi senti lì dove ora sei, fanciulla?  
Ricordi la mia allegra serenata?  
Promisi e chiesi amore e compassione  
e il vicinato deliziosi col canto.  
Ero giovane e tu lieta fanciulla  
e dolci inganni prodigava il fato.

Arancia del giardino ti chiamai,  
ti chiamai pure stella del mattino,  
fiore ti decantai che nel verziere  
occhieggia con la goccia di rugiada.  
Ti dissi rosa intinta nella brezza,  
che profuma la valle dei suoi giochi.

Magica ora, notte fuggitiva!  
Luna ch'eri spuntata tra quei colli,  
illuminavi i muri e come un'onda  
irradiavi le vie del mio villaggio.  
Solievo al cuore e pungolo al pensiero  
fosti e una stella in cielo ricercai.

Tutto è finito. Oggi tu, fanciulla,  
un altro fa' di me, reso sereno,  
allontanami il fango che calpesto,  
nella vita ridestami la pace.  
L'amara sete estingui di vendetta,  
fede ed alti pensieri invece dona.

Ché in questo modo compio il mio cammino  
lasciando dietro sofferenze e affanni.  
Benedico il tuo nome e sulla tomba  
fiori e pianto depongo e le memorie.  
Spira poi il mio tempo e m'addormento  
per rinascere in gioia senza fine.

## Nota conclusiva

Gli arbëreshë (albanesi d'Italia), discendenti di profughi qui insediatisi nei secoli XV e XVI, si sono sempre sentiti parte dell'Arbër o Arbëri (la nazione albanese), tanto che l'impulso alla Rilindja (Risorgimento) partì proprio dalla diaspora italiana. Questa minoranza, particolarmente nel secolo XIX, ha prodotto una letteratura di tutto rispetto, di cui questa antologia, rinunciando a offrire un panorama complessivo, ha voluto presentare solo qualche saggio.

Oggi il destino dell'Arberia italiana sembra segnato. È facile prevederne l'estinzione nei prossimi decenni. Nella poesia che segue mi pongo dal punto di vista di chi sarà spettatore dell'evento.

### U HUMB ARBRI

Valtoni, motra. Fort valtoni e qani.  
Noven se Arbri ndë Kallabrje u shua  
nd' malet e qellçin gjoni e sirkofani,  
njera te dejti e rrukullist nga përrua.

Nani gjithsej u qet, por më përpara  
kënka, libra, hare, lot, valle, zjarr  
era m'i rr'mbeu me gjëma e draghunara  
e nd' qiellt i shprishi, se t'e kishin varr.

### LA FINE DELL'ARBËR

Levate alto il compianto, sorelle, e lacrimate.  
La nuova che in Calabria s'è spenta l'Arberia  
la rechino sui monti l'assiolo e il picchio verde,  
in giù se la trascini ogni torrente al mare.

Ma prima che su tutto si stendesse il silenzio,  
canzoni, libri, feste, lacrime, danze, fuoco  
il vento li rapì col tuono e la tempesta  
e nel cielo li sparse, fatto ad essi sepolcro.